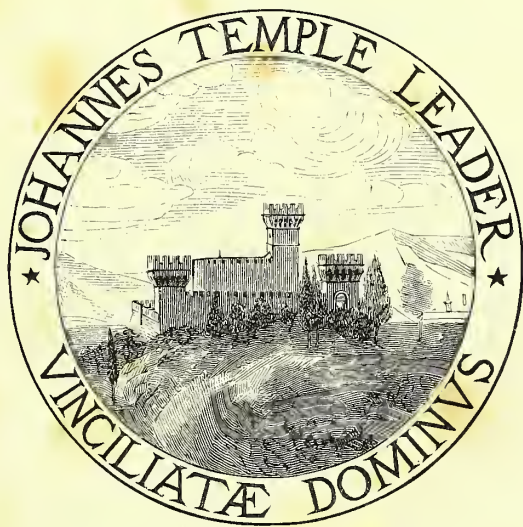
VINCIGLIATA.

G. MARCOTTI.

VINCIGLIATA

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1879.

Si combinò una gita per visitare la badia di san Michele.... Mi parve cosa meravigliosa.... E fuori un' *Illustrazione* della Sagra di San Michele!....

M. D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, c. XXIX.

PER quanti proverbî e pregiudizî (non è raro che il proverbio sia la maschera troppo riverita del pregiudizio) corrano circa il mese di maggio, io non ho rossore di confessare che era proprio il mese di maggio.

D' altronde, è colpa mia se nel mese di maggio la campagna si veste dei più freschi e più verdi suoi splendori? È colpa mia se in quel mese i lampi di una fuggitiva bellezza balenano anche sul viso delle donne brutte? È colpa mia se i bri-

vidi di una passeggiera gioventù diradano in quel mese le rughe della vecchiaia? È colpa mia se appunto in quel mese i cittadini si fanno una festa di lasciare per poco il loro civico formicaio, e uscire all' aperto, al prato ridente, al poggio verdeggiante, dove l' uomo politico dimentica il bilancio, il padre di famiglia dimentica le dure necessità dell' economia domestica, la signora dimentica le pretese della modista, il fanciullo dimentica la ferula del maestro e la ragazza dimentica i calcoli e le astuzie della caccia a un marito?

Dimentichiamo dunque anche noi gli asini e le muse; lasciamo alle intelligenze raffinate le gioie campestri del caldo luglio, dell' agosto ardente, dell' ottobre piovoso, del novembre nebbioso, del dicembre nevoso, del gennaio glaciale, del febbraio fangoso, del marzo ventoso, dell' aprile incostante. Ci si permetta di correre ai campi e alle colline nel giugno dalle messi dorate, nel settembre dalle uve mature,

ma più che altro nel maggio, tutto fiori, profumi, speranze e amore.

Era proprio il mese di maggio, di notte: una notte tranquilla, ampiamente rischiarata dal plenilunio; il cielo era scevro da vapori, le fisonomie libere da ogni traccia di passioni. Io non vi so dir dei cuori: perchè eravamo parecchi e basta un cuore a tanti misteri: ma nella brigata regnava una gioia affatto calma e i dolori della vita dormivano: le coppie scendevano la collina di Vincigliata col passo disinvolto che corrisponde all' equilibrio del corpo e dell' anima; e in ciascuna coppia e da una coppia all' altra le parole correvano vivaci ma regolari, senza esplosioni e senza pericolosi intervalli di lungo silenzio. La bellezza dei luoghi e la soavità dell' atmosfera imponevano dolcemente a tutti una felice dimenticanza dell' *io* e una generale fraternità. Nel socievole abbandono si annegavano gli amori esclusivi e le antipatie.

Ma perchè vado io fantasticando que-

ste armonie della natura? non sono più i tempi di Bernardino di St-Pierre, nè di Lamartine. Ed è vero che arrivati a Firenze, a Porta alla Croce, ci siamo tutti affrettati a riabbracciare la croce dell' egoismo e delle passioni: se allora le nostre anime hanno esalato un sospiro di rimpianto per quei momenti di pace, vuol dire che gli angeli lo avranno raccolto e registrato nel nostro libro agli archivî del cielo: lo ritroveremo all' *avere* nel giorno del giudizio; e faccia Iddio che non sia il solo!

Per parlare di qualche cosa di più positivo, volevo dunque dire che quella sera di maggio, era la prima volta che ritornavo da Vincigliata; in quel giorno avevo fatto la mia prima visita al castello che spiega la grigia severità delle sue mura merlate e delle sue torri fra il verde cupo dei cipressi sulla costa meridionale delle colline di Fiesole.

Dopo quella volta ci sono ritornato al

castello più altre, con quel crescente interesse e con quel nascente affetto che viene dal prendere famigliarità e intima conoscenza d' un' opera grande e bella, e sempre ne riportavo più profonda e più ragionata quell' impressione ammirativa, che mi aveva fatto fin dalla prima visita. Per gustare a pieno il buon vino conviene accostare più volte il bicchiere alle labbra; nè basta una sola lettura a penetrare le bellezze di un classico.

Castello è una parola che ha fatto palpitare tutte le giovani fantasie, che riassume il medio-evo per la feconda immaginazione dell' adolescenza.

Chi è di noi che non abbia popolato un immaginario castello di armi, di tornei, di giostre, di guerrieri e di dame, di paggi e di donzelle, del classico pozzo e del patriarcale focolare, di seggioloni dal severo cuoiame, di spettri e di cavalieri?

Chi è di noi che almeno una volta non abbia sognato il castello, e in una stanza

solitaria una bionda o bruna figura elegantemente vestita di bianco e cilestro, colle dita sul liuto e il piede delicato che segna, inconscio, il tempo alla musica e ai palpiti del vergine cuore? E su questa figura abbiamo fatto piovere un raggio di sole, nascente o che tramonta, e un po' di luna, anche ad onta del calendario.

Ci siamo fabbricati il nostro castello sia leggendo i racconti pregni della grave e tedesca moralità del buon canonico Schmid, sia divorando quelle magiche ottave di messer Lodovico che affascinarono anche Galileo, lui che ci vedeva pur tanto bene in cielo, sia gustando le creazioni dell' Ariosto del romanzo inglese. Ce lo siamo fabbricato quando si rideva con Berni e quando le ballate dei canzonieri ci lasciavano nell' anima l'eco dell'ultimo verso.

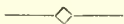
Insomma, o prima o poi il castello lo abbiamo sognato. Ma dopo averlo incontrato in tanti romanzi, dopo averlo visto

tante volte dipinto, dopo averlo sentito ricantare in musica su tutti i toni, si finisce spesso per non crederci più.

E anch' io non ci credevo più, quando un bel giorno Vincigliata mi rivelò la realtà di quei sogni: avevo finalmente dinanzi un castello e non era un castello in aria.

Ora col castello di Vincigliata siamo vecchi amici: il suo autore mi ha aiutato a studiarlo, me ne ha rivelati i segreti, me ne ha comunicate le memorie antiche e recenti. Posso dunque rendere al vecchio amico la testimonianza che si merita, e renderla con cognizione di causa.

Se Vincigliata ha un genio tutelare o un angelo custode, sia desso la mia Musa.

E qui, signori garbati, il preambolo è finito: mi premeva solo assicurarvi che scrivo di Vincigliata con non breve studio e con sufficiente amore.

RESURREXIT.

—

> Innalzavasi nell'età scorsa un ragguardevole castello, del quale oggidì non si scorgono che le rovine.
>
> WALTER SCOTT,
> *Lucia di Lammermoor.*

Sapete voi che cosa restava del vecchio castello di Vincigliata quando Giovanni Temple Leader lo ebbe comprato colle sue pertinenze ed attinenze?

Carta canta e, questa volta, villano scrive: io copio esattamente:

« Alle ustrssimo Sig^re^ Giovanni mio Padone la nota delle' presente Torre drento vera una porta prcicale Mezzo Sù tera Mezzo Giu due partite dalla parte Destra vera i Frutjo dalla parte Sinistra, la cantina sopra la Tinaja sopra la Capanna nella Corte vera una vite che girava tutto intonto e attempo di Babbo era nesere

anco la Torre quando fu levato la tetoja rovino le Mura.

» Io Gio Batta Merlazzi.

» 7 dic^{re} 1857. »

Non occorre essere paleografi per interpretare questo rustico documento: chi ha avuto carteggio col suo fattore di campagna ha già perfettamente capito la testimonianza del buon vignaiuolo Merlazzi.

Il tempo e gli uomini avevano così ben lavorato intorno al vecchio castello di Vincigliata che ne restava appena una porta a mezzo seppellita: anche la nobile torre era crollata da poco tempo. Su quei ruderi vegliava una vite e si assideva l' umile fabbricato di un piccolo podere, cioè il frantoio per le olive, la tinaja e la cantina pel vino, la capanna pel contadino.

È vero che il babbo di Giovan Battista Merlazzi aveva veduto in piedi la torre: ma neppure allora il vignaiuolo buon'anima avrebbe mai sognato la risurrezione

di Vincigliata. E, venuto il giorno che anche la Torre cadde sfasciata, come stanca di una vita lunghissima e solitaria, il vecchio Merlazzi avrà esclamato *consummatum est!*, se per caso la consuetudine della chiesa gli aveva insegnato un po' di latino: se no, avrà esclamato nel suo pretto e invidiabile toscano qualche cosa di equivalente all'esclamazione del Crocifisso. E forse non avrà accordato alla vecchia torre neppure le esequie che usa il contadino per un ramo d' olivo seccato.

Vincigliata era dunque morta e un poco alla volta andava seppellendosi: poche ossa frantumate di quello scheletro sporgevano più dal duro lenzuolo di ruderi e di rovi che il tempo gli tesseva addosso.

Se la nuda e cruda testimonianza di Giovanni Merlazzi non vi basta, avete un poeta, il signor Costantino Giuntini, che in eleganti distici ha provato di avere intima famigliarità coi migliori poeti latini e di aver ben conosciuto e pianto Vin-

cigliata quando ancora la torre agonizzava.

Egli ricorda di aver veduto, cacciando per quelle colline, il vecchio castello

Iampridem validum, tempore pene cadens.

. . . .

Structum antiquitus, vertente ætate relictum,
Sensim concutitur, mole ruitque sua.
Omne solum tegitur dumis altisque ruinis,
Una tremens turris fulmine fracta stetit.

. . . .

Undique disiectas moles, avulsaque saxa,
Confractos lapides, undique congeries.
Tantum inter rimas serpebat sordida malva,
Squalentes frutices, luxuriante rubo.

E non ne cito altri dei distici del signor Giuntini, perchè bisogna andar adagio col latino quando si spera che le signore siano cortesi

. . . . a 'l libro e a chi lo scrisse.

Il fatto sta che Giovanni Temple Leader, acquistati i ruderi di Vincigliata, cominciando colla modesta idea di fare lassù un piccolo *buen retiro,* e cedendo poi all' amore dell' arte e alla benefica passione

di dare lavoro a chi vive del lavoro, ha finito con una completa risurrezione del vecchio castello. E, come nel dogma cristiano la risurrezione diventa *gloriosa e trionfante,* è certo che il castello del Leader supera di bellezza e di splendore l'antica rocca degli Usimbardi e degli Alessandri.

Questa risurrezione ha ispirato la Musa dei poeti: fra tanti scelgo il seguente sonetto del dottor Raffaello Colsi da Pistoia:

LA ROCCA DI VINCIGLIATA.

La rabbia dei potenti ed i furori
Di parte, a terra mi lasciâr diruta;
Ed i secoli, a guardia degli orrori
Delle macerie mie, mi vider muta.

Tacquer le trombe, disseccâr gli allori
Che alle genti mi fean grande e temuta;
E qui dove imperò Marte, i pastori
Ai pascoli guidâr la greggia irsuta.

Pur le tenebre alfin di notte folta
Che mi involser, fugò britanna stella.
E a vita mi ridusse un' altra volta.

Ed io risorsi, ed io mi sto, non quella
Che le stragi mi fêr, barbara e stolta;
Ma quale il mio signor, forte e più bella.

Il dottor Vallardi, nel suo pregevole *Dizionario corografico* d'Italia, chiama Vin-

cigliata « splendido e glorioso monumento d'arte; » in esso trova riprodotto felicemente « quello che v' ha di più puro e di più maestoso nell' architettura militare italiana. »

E il giornale l'*Italie* conchiude una sua briosa descrizione: « Così come sta, il castello di Vincigliata è proprio degno del paese e delle tradizioni artistiche dei dintorni. La visita a Vincigliata è una delle più belle escursioni delle vicinanze di Firenze. A vederlo sulla montagna un po' nuda distaccarsi fra il verde della sua strada a zig-zag, nella luminosa e dorata atmosfera autunnale, lo si direbbe uno di quei castelli fantastici che i maestri dell'affresco e della pittura a tempera, i mistici maestri del secolo XIV, hanno introdotto nei loro quadri per rappresentarvi la città celeste. »

Paragonate queste entusiastiche ma pur verissime parole, colla testimonianza del contadino Merlazzi, e converrete che

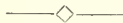
Vincigliata, per virtù di Giovanni Leader ha diritto al *resurrexit* e all' *alleluja.*

Ogni gran cosa che riesce a bene ha gl' invidiosi: i Farisei tentarono di negare la risurrezione di Cristo: gl' invidiosi di Vincigliata non potendo negarne la risurrezione gloriosa, si sono industriati a farla passare per una follia. Per esempio, un corrispondente del *Journal des Débats* premessa l' esagerazione di chiamar Vincigliata « un' immensa fortezza » e di spendervi colla sua fantasia dei milioni che il proprietario e autore non vi ha spesi, si adopera a dimostrare che Vincigliata è una « curiosità gigantesca quasi inabitabile » e vorrebbe « imprigionarvi il proprietario per punirlo della sua follia. »

Eppure, con buona pace di quell' ameno giornalista, ci sono a Vincigliata deliziosi appartamenti, dove il Castellano può offrire agli amici tutti i conforti dell' ospitalità e tutti gli agi di una comoda villeggiatura. I pini, le quercie e i cipressi

della collina offrono già l' ombra e la frescura che egli prometteva fra due generazioni; e, protetti dalle solide muraglie, dentro e fuori il castello, gli abitanti vi trovano una refrigerante primavera anche quando il sollione arroventa le fragili pareti di certi villini costruiti in un giorno, per durare quanto la fortuna di un giuocatore di Borsa.

Così è: con buona pace degl' invidiosi, Vincigliata è risorta a benefizio dell'arte e di chi vi ha lavorato; ed è un soggiorno altrettanto artistico, quanto comodo ed ameno.

E beato chi può piantarvi i suoi tabernacoli!

O VOI CH' ENTRATE.

—

Venimmo al piè d' un nobile castello.
DANTE, *Inferno*, IV.

Non avete nulla da temere, e non dovete lasciare sulla soglia il dolce fardello di nessuna delle vostre speranze. Non troverete oltre la porta nè le micidiali seduzioni di Circe, nè la ferocia d' un mago antropofago, nè la quaresima d' un Visconti: dietro l' arco della torre d' ingresso non si nasconde una traditrice saracinesca; il ponte non è levatoio, ma a tutte le ore vi offre l' adito al castello. Nel fossato non imputridisce l'acqua verdastra e fangosa, nè vi accoglie il gracidante coro delle amiche d' Aristofane; laggiù invece vegeta una vaga popolazione: l' *iris germanica* (il giaggiolo, per dirlo alla toscana) vi slancia tra le verdi foglie a

forma di coltello il solido gambo che porta una bizzarra corolla violacea, il giaggiolo donde l'industre domenicano di Santa Maria Novella sa estrarre il profumo che fa deliziose le molli biancherie della sposa; le piccole rose bianche inchinano leggermente il capo alla sommità del cespuglio; l'ellera sempre verde abbarbicandosi al muro gareggia vittoriosa colla vite di Virginia, che in autunno si imporpora e nell'inverno si rassegna alla morte.

Ma prima di entrare fate una sosta sul ponte, e date un'occhiata alla torre che segna l'angolo N.O. del castello: le grondaie sporgono dall'alto in forma di maschere mostruose e sono di perfetta scultura. Sopra l'arco salutate il proprietario rappresentato dal suo stemma: tre conchiglie in campo d'argento, due teste di cinghiale e una di lione, per cimiero un lione che porta elmo e pennacchio, colla sinistra stringe un ramo d'alloro, colla destra la divisa: ME DUCE. È la traduzione latina del

nome *Leader,* che in inglese significa *capo, condottiere.*

Più in alto, in una nicchia di stile gotico è un san Lorenzo deliziosamente scolpito in bassorilievo.

Oh beato diacono e martire che hai saputo a Roma ispirare un' elegantissima statua sopra fine colonna del più bel granito rosso, e i classici affreschi della tua basilica *extra muros!* La tua soave figura di giovine e ardente levita era ben degna di muovere l'eccellente scalpello di Davide Giustini: egli ti ha decorosamente onorato in effigie come già il prete Giustino onorò di aromi e di sepoltura in Campo Verano il tuo martorizzato cadavere.

— Ma chi è Giustini? chi è questo *Carneade?*

— Pur troppo Giustini non è più: ma era più che un artefice, era un artista: egli amava il castello, lo custodiva e lo adornava egregiamente in vita: ora, se è vero che gli spiriti prediligano i luoghi

dove hanno vissuto e lavorato con amore, il suo spirito deve spesso correre alle muraglie e alle pietre di Vincigliata; e san Lorenzo lo avrà già ringraziato in cielo per avere scolpita la sua effigie con tanto decoro e magistero.

Lineamenti composti ad una calma ispirazione, nobiltà di posa, elegante semplicità di pieghe, purezza di disegno, sicurezza di tocco, sono pregi evidenti in questa che fu l' ultima scultura di Davide Giustini. La dalmatica diaconale e la tradizionale graticola non lasciano dubbio sulla personalità della figura. L' ornato poi della nicchia armonizza perfettamente col bassorilievo e lo inquadra con mirabile effetto.

Giustini artista s' era fatto da sè, *provando e riprovando,* come gli Accademici del Cimento, studiando i buoni modelli. Quantunque bisogna convenire che nella collina che si inarca da Fiesole alla riva destra dell' Arno, c' è una vera tradizione di ottimi maestri di pietra: lassù hanno

la *scultura naturale innata*, come direbbe un professore di psicologia. La maggior parte dei lavoratori della pietra che noi vediamo in Firenze segnare i margini con tanta precisione e rotondeggiare le curve ornamentali con tanta venustà, vengono dal *macigno fiesolano* di Dante.

Può essere questo un fenomeno, ma non è un miracolo: gl' isolani nascono pescatori e marinai, i pianigiani coltivatori di campi e agitatori di cavalli; è naturale che i figli della pietra conoscano bene e sappiano trattare a perfezione i segreti della madre.

Ma non voglio perdermi in ragionamenti quando parla la storia, maestra eloquentissima.

Dalla collina a semicerchio che ha Vincigliata nel centro, Fiesole e Rovezzano alle due estremità, lo storico dell' arte vede scendere eccellenti, divini maestri che popolano delle più squisite sculture chiese e palazzi, a Firenze, a Roma, a Napoli e nelle minori città dell' Italia centrale.

Ecco Benedetto da Rovezzano che arricchisce di inimitabili ornati e di deliziose figurine, caminetti, fregi, porte, stemmi. Povero Benedetto! chiamato a Londra da Enrico VIII, il suo occhio nutrito alla splendida luce d' Italia soffre nelle nebbie inglesi: all' oftalmia presto subentra la cecità: nè tardò molto la morte: un artista cieco che cosa può fare della vita?

Ecco Benedetto da Maiano; prima scultore in legno come i fratelli Giuliano e Giovanni, poi si converte alla pietra della nativa collina quando vede il guasto delle casse da lui lavorate per Mattia Corvino re d' Ungheria e portate per mare. E noi c' inchiniamo al suo pergamo in Santa Croce, alla sua porta della sala d' udienza in Palazzo Vecchio.

È suo fratello Giuliano che ci mostra quanto fosse prepotente nel sangue di quei colligiani di Fiesole lo spirito della scultura.

Il padre, Leonardo, racconta il Vasari, « essendo lungamente vivuto nel poggio di

Fiesole, dove si dice *Maiano,* con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que'lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano: il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notaio, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fosse troppo faticoso esercizio e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto; perchè, sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi, fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura. »

Sentite, in confidenza: da secoli si declama contro le caste e lo spirito di casta, e io non voglio sostenere che l'immobilità delle caste debba essere l'organismo

naturale della società umana; ma neppure so approvare la mania nostra moderna che respinge ogni tradizione di famiglia, che suppone ogni individuo estraneo alle influenze ereditarie, che popola le panche di scolari i quali non sanno apprendere, e gli uffici pubblici di miserabili vestiti da benestanti, e invita i figli a disertare i campi, le officine, lo studio dei padri: la trasmissione ereditaria delle qualità morali è altrettanto certa quanto quella delle qualità fisiche: e un po' di dinastia nelle varie funzioni sociali gioverebbe al vero progresso più che non giovino le scapigliate ambizioni della iniziativa individuale.

Ma, ancora una volta, lasciamo la filosofia e torniamo alla storia artistica del poggio di Fiesole.

Un po' più basso di Vincigliata è Settignano: vi è nato il nostro David Giustini, vi è nato Angelo Marucelli, detto *Canepino,* emulo di Giustini nel lavorare i pietrami del castello. Ed è in quel villag-

gio che fiorisce più specialmente la tradizione dell' opera in pietra. A Settignano come a Maiano il divino Michelangelo sceglieva i maestri da mandare a Carrara e a Serravezza per cavare i marmi preziosi: a Settignano egli aveva favorita villeggiatura. Da Settignano è venuto al mondo dell' arte quel Desiderio, che a giudizio del Cicognara « collo scalpello raggiunse la perfezione. » Alla sua vita il Vasari prelude con queste belle parole:

« Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere, che altri fa, nè per istudio, nè per imitazione; ma è dono veramente celeste, che piove in maniera su quelle cose, che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che elle tirano a sè non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. »

Del grande maestro di Settignano, così dice l' epigramma:

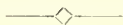
Vide natura
Dar Desiderio ai freddi marmi vita
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita.

E fu scolaro di Desiderio quell' altro imparéggiabile Mino da Fiesole che

Desiderando al pari
Di Desiderio andar nella bell' arte,

potè davvero compiere (perdonate il bisticcio) il pio desiderio ed emulare il maestro.

O voi ch' entrate nel castello di Vincigliata, guardate i lavori di Giustini e di Marucelli, e dite se nei modesti operai delle colline di Fiesole non vive ancora una scintilla del genio degli antichi e grandi maestri.

Ed ora che vi ho trattenuti anche troppo, picchiate pure alla solida porta di castagno coperta di ferro; picchiate che vi sarà aperto, ed entrate.

LUNGO IL MURO DI CINTA.

Leva oculos tuos, et vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem, et meridiem, ad orientem, et occidentem.
Genesi, capo XIII.

Entrando, non si può non lodare la salda fattura della porta, guernita nella pagina interna da grosse capocchie di ferro e bene bardata da spranghe e chiavistelli; in quei serrami la forza è unita a una severa eleganza; sono opera del fabbro Contri, anche lui di Settignano; del quale villereccio Vulcano vedremo poi altri lavori ancora più pregevoli. Per ora dobbiamo proprio concludere che Settignano è una miniera di egregi operai, maestri di pietre e maestri di ferro. E questa è gloria viva, più grande che la predilezione e la tomba di Niccolò Tommasèo per quella borgata, più sicura che la problematica origine da Settimio Severo dal

quale quei paesani pretendono il nome e al quale hanno eretto una statua.

Una volta entrati, rivolgetevi un istante e non temete di essere cambiati come la moglie di Lot in una statua di sale o di perdere la sposa come Orfeo: il lato interno della torre d'ingresso è ornato da un tabernacoletto formato semplicemente da due colonnine di stile gotico e da un timpano. Le colonnine poggiano sopra due mensole a foggia di mostri, copiati con grande felicità da una delle antiche torri che danno il carattere medio-evale alla via Por Santa Maria di Firenze. Nel timpano un medaglione ha in bassorilievo la figura del Redentore, che colla destra alzata dà il *pax vobiscum.*

Muniti di questa evangelica benedizione, possiamo incominciare un breve e dilettevole viaggio lungo il muro di cinta.

La periferia della muraglia esterna di Vincigliata segna un trapezio dello sviluppo complessivo di 374 metri: 44 al

lato N., 120 all' E., 60 al S., 150 all' O. All' angolo N.O. s' innalza la torre per la quale siamo entrati, all'angolo N.E. un'altra torre; agli altri, dai beccatelli sporgono terrazzini muniti di piombatoi: il tutto coronato da saldi merli che difendono un comodo cammino di ronda praticato nello spessore del muraglione. La maestosa uniformità di profilo che la merlatura dà al castello è appena interrotta da qualche banderuola di ferro che gira col girare del vento.

Nella faccia interna del muro sono incastrati con giudiziosa abbondanza stemmi in terra cotta e pietra (fra cui notevole l' arme dei Pazzi coi delfini e le cinque croci, trovata dal proprietario di Vincigliata nella sua villa di Maiano, che un tempo era dei Pazzi), ornati di graziosa scultura, urnette etrusche, e un frammento di antico bassorilievo in alabastro, che a dir vero, non saprei se rappresenti la barca di Caronte o il ratto di Elena greca.

Se poi si fa il giro esterno del muraglione, ci si può convincere che i caratteri della fortificazione nel medio-evo ci sono tutti: grande altezza delle mura, terraggio, fosso a scarpa, frequenti piombatoi lungo tutto il ricinto, feritoie e il resto.

All' angolo N.E., come ho già detto, troviamo una seconda torre: sopra la porta è ornata di una terracotta coll' effigie di Maria Maddalena; la parte superiore delle finestre è di pietra lavorata a traforo con grotteschi mascheroni dell' Eterno Padre e di san Michele Arcangelo.

Appunto a piè di questa torre è la scaletta che conduce alla strada di ronda: di lassù guardando nei cortili che isolano il mastio si può completare la conoscenza colla flora del castello: le *thuye,* i cipressi, le giovani quercie, i cedri, l' alloro e l' edera offrono una svariata collezione di sempre verde e di verde caduco: ma soprattutto sono venerabili due quercie antichissime che non hanno perduto il loro

vigore, per quanta rovina abbiano subíto i fusti, e per quanto sieno tenacemente allacciati dall' edera.

E qui, signori miei, io vado contro le buone regole dell' arte descrittiva.

Generalmente, quando uno descrive un edifizio, aspetta di giungere al punto culminante per accorgersi di quell' accessorio che si dice paesaggio, panorama, veduta. Finchè non arrivano lassù chiudono un occhio o magari tutti e due nel passare davanti alle finestre o nel passeggiare una terrazza. Si riservano così una descrizione d' effetto con nuvole, azzurro, montagne, colline, verdi, pianure, fiumi, argento: magari un tramonto o una levata di sole.

Ebbene, io sarò più sincero, a costo di sembrare anche meno artista di quel poco che vorrei essere. Preferisco dire quello che vedo quando lo vedo, senza preoccuparmi del momento psicologico. Per me, chi parlando del San Pietro di Roma o di

Santa Maria del Fiore serba la cupola per la stretta finale, è altrettanto ipocrita come io lo sarei, se, percorrendo il cammino di ronda sulla muraglia esterna del castello di Vincigliata, fingessi di non vedere tutto quello che è al di fuori dei merli.

Vi dico dunque subito che il piccolo viaggio lungo il muro di cinta non è solo interessante per ciò che appartiene al castello, ma anche per lo svariato e bel paesaggio che si presenta da tutti i punti dell' orizzonte.

A tramontana il colle di Vincigliata si inalza con ripido pendío fino al Castel di Poggio che lo incorona: possiamo quasi chiamarlo un monte: alle falde è tutto macigno, alberese alla cima: nel mezzo una roccia serpentinosa, con segni non dubbi di infiltrazioni plutoniche che hanno alterato la primitiva natura del masso. Il castellano di Vincigliata ha curato la montagna con eguale amore che il castello: in quel suolo petroso ha piantato con pro-

fusione cipressi, pini e lecci: e la montagna, squallida vent'anni fa, ora ha un ricco paludamento di verde scuro e di verde chiaro.

Verso oriente l'orizzonte si allarga fino alle cime di Vallombrosa e del Chianti, per una successione di colline dalle molli curve, popolate di villaggi, di ville e di villini, coperte di quercie, cipressi, vigne ed olivi.

A mezzogiorno, Firenze: dico Firenze, tutta intera, da Bellosguardo a San Gallo, dal nuovo Campo di Marte ai boschetti delle Cascine: e in fondo in fondo l'Arno scintillante che si apre la via tra i canneti e i pioppi del piano di Brozzi.

Dalla parte d' occidente, al di là della valletta o piuttosto burrone, dove mormorano le scarse ma limpide acque del torrentello Mensola, s' innalza come un sipario triangolare l'aspro Montececeri: esso lascia appena posto all' ultima falda della collina di Fiesole dove graziosamente s' aggruppa Maiano intorno alla villa Leader.

Il versante di Montececeri che guarda Vincigliata, ha un aspetto petroso e minaccevole: e quasi ad accrescergli severità lo Stato Maggiore gli ha ficcato sul cucuzzolo una di quelle piramidi che servono alla triangolazione geodetica. Ma il Montececeri non è un monte volgare: esso ha la sua pagina nella storia dell' arte toscana: è da secoli una miniera inesauribile di arenaria e di quella che chiamano *pietra serena:* dalle sue caverne, che si vedono in file a diversi ripiani, è uscita ed esce eccellente materia all' architetto e allo scultore.

Delle qualità e dei difetti della pietra serena così discorre il Vasari: « È quella sorte che trae in azzurrigno ovvero tinta di bigio; nei monti di Fiesole è bellissima, per esservisi cavate saldezze grandissime di pietra.... È bellissima a vedere, ma dove sia umidità e vi piova su, o abbia ghiacciato addosso, si logora e si sfalda: ma al coperto ella dura in infinito. »

Il Montececeri possiede anche quella

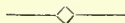
pietra senza eccezioni, della quale il Vasari, continuando il suo ragionamento così dice:

« Ma molto più durabile di questa e di più bel colore è una sorte di pietra azzurrigna, che si dimanda oggi la *pietra del fossato:* la quale quando si cava, il primo filare è ghiaioso e grosso, il secondo mena nodi e fessure, il terzo è mirabile perchè è più fine.... E questa piglia un pulimento bellissimo, e non si può desiderare in questo genere cosa migliore. E perciò fu già in Fiorenza ordinato per legge, che di questa pietra non si poteva adoperare se non in fare edifizi pubblici e con licenza di chi governasse. »

Afferma il Vasari che di questa pietra si valse Michelangelo per le famose colonne di San Lorenzo: e al Montececeri è tradizione che Michelangelo le cavasse appunto da quella cava che chiamano *delle colonne,* alle falde del monte, e che porta meritamente anche il nome di *cava regia.*

Salutata così la nobile montagna dal-

l' angolo S.O. del muro di cinta, una scaletta ci fa discendere nel cortile, dove in esso muro si apre la porta occidentale del castello, custodita al di fuori sopra l'arco da un gentile bassorilievo della Madonna col bambino.

Di fianco a questa porta una piccola loggia a volta reale, sostenuta da due pilastri e da due colonne ottagone coi capitelli a fogliame, offre al pellegrino un primo rifugio e a noi viaggiatori un opportuno riposo.

IL GIGANTE DEL MARTIROLOGIO.

—

> La faccia sua mi parea lunga e grossa,
> Come la pina di San Pietro a Roma;
> Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa.
> DANTE, *Inferno*, XXXI.

L'ultima pagina del muro di cinta del castello, proprio di fronte alla gran porta del mastio, ha una bella illustrazione di pittura. In acconcia nicchia il Bianchi, uno dei più felici imitatori e restauratori dell'arte medio-evale, ha dipinto un san Cristoforo.

Le gesta di questo Ercole fra i martiri cristiani hanno dato molto da fare agli scrittori di leggende e ai loro critici; il volgo, delle critiche non s'incarica, crede alle leggende, e san Cristoforo è diventato uno dei santi più popolari: la sua immagine si è moltiplicata nel mondo cristiano, specialmente sulla facciata delle chiese, più di quella d'Ercole nel mondo pagano.

La *Leggenda dorata* del Voragine (un libro che ebbe cinquanta edizioni nei secoli XV e XVI, un autore che fu arcivescovo di Bologna e di Genova) così lo descrive:

« Era di altissima statura e di volto terribile: havendo per longeza dodici cubiti. »

Altre leggende *de monseigneur St-Christophe* si accontentano di dodici piedi: ma il martirologio, con grande sbalordimento del cardinal Baronio, insiste pei dodici cubiti. Il Serario racconta, che dopo la presa di Costantinopoli, una gamba di Cristoforo fu recata in Occidente, ed era così alta da giungere alle ascelle d'un uomo ordinario.

Hanno persino favoleggiato che passasse il mare a guado: ma a raccontare tutte le favole che hanno avuto corso intorno al santo e ai suoi denti e alle sue gesta, ci vorrebbe altro! Lo invocano le anime pie contro la peste e i cercatori di tesori

nascosti per iscongiurare gli spiriti infernali che li guardano: la relativa formula d' invocazione si chiama *preghiera di San Cristoforo.* Nel medio-evo hanno tanto esagerato la divozione a questo santo, da identificarlo quasi, aiutando il nome, con Cristo nostro Signore.

Ma la speciale competenza di Cristoforo è contro la *mala morte:* ho veduto una stampa del 1423, che porta sotto la figura del santo i due noti versi:

Christophori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die morte mala non morieris.

Anche a Vincigliata li hanno opportunamente aggiunti sotto il dipinto del Bianchi, solo variando il principio del secondo verso in *Illo.*

In altri luoghi soggiungono questa promessa più generica:

Christophorum videas, postea tutus eas.

Per tornare alla figura del santo, Cristoforo dovea essere molto più imponente

che il gigante Golia (al quale la Bibbia dà sei cubiti e una spanna), che Massimino imperatore e un negro del Congo veduto da Van der Brock (alti 8 soli piedi). In un fresco della cattedrale di Siviglia il polpaccio di San Cristoforo ha un metro di diametro: la sua figura è alta 7 metri in una scultura che sulla facciata del Duomo di Gemona in Friuli, mostra ancora le traccie del terremoto ricordato da Giovanni Villani.

Il Bianchi a Vincigliata ci ha dato un san Cristoforo in proporzioni un poco più verosimili: è sempre però un bel gigante, è il san Cristoforo del medio-evo, non quel Cristoforo del rinascimento che Girolamo Vida nei suoi versi fa quasi un Apollo:

Elegansque statura, mente elegantior
Visu fulgens, corde vibrans et capillis rutilans
Ore Christum, corde Christum, Christophorus insonat.

Il Bianchi ha dipinto Cristoforo nel punto culminante della sua leggenda, il

momento della conversione; ha seguìto la vecchia usanza:

Christophore, infixum quod cum usque in corde gerebas
Pictores Christum dant tibi ferre humeris.

Questo punto della leggenda è generalmente noto: per chi non lo sapesse, lo riassumo in due parole.

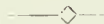
Cristoforo aveva deciso di mettersi al servizio di un monarca, ma non voleva servire che il più potente di tutti i monarchi; gli altri non gli parevano degni della sua statura e della sua forza. Acconciatosi per esperimento con un gran principe, s' accorse un giorno che questi aveva paura del diavolo. Passò dunque al servizio del diavolo; ma visto che il diavolo tremava al vedere l' immagine di Cristo, abbandonò anche il diavolo e continuò le sue ricerche. Un santo eremita gli dichiarò che per entrare al servizio di Cristo gli conveniva far penitenza, e gli suggerì di digiunare. Ma Cristoforo re-

plicò che di digiuni non ne voleva sapere: accettò invece un altro consiglio, quello di stabilirsi al passaggio di un fiume e portare la gente all'altra riva. Un giorno gli si presentò un bambino; egli se lo caricò sulle spalle, ma quando fu in mezzo al fiume si sentì sopraffatto da un peso così immane, come se tutto il mondo gli gravasse. Riconobbe allora di portare il padrone del mondo. Avendo poi piantato in terra il suo bastone, Cristoforo lo vide mutato in un superbo palmizio ricco di foglie e datteri.

La pittura del Bianchi rappresenta quello che vi ho raccontato: lo stile arcaico, l'ingenuità di disegno e la tinta fiacca degli affreschi del trecento gli sono riusciti in modo ammirabile.

Come in altre immagini di Cristoforo (per esempio in un bronzo della *Frauenkirche* di Monaco) così in quella di Vincigliata il bastone ramifica, radifica e fruttifica, mentre ancora San Cristoforo ha

sulle spalle il Divino e ponderoso Infante.

Ora che abbiamo così lungamente guardato san Cristoforo, non abbiamo più paura di *mala morte:* entriamo quindi nel mastio del castello senza alcun sospetto.

IL MASTIO.

—

Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
DANTE, *Inferno*, XVIII.

« Nell' assedio mosso a Vincigliata dalla nostra curiosità » direbbe un secentista, « presa prima d' assalto la cinta esterna del castello, occupati gli spaldi e le spianate, eccoci a piè del mastio.... »

Lasciando i secentisti, *mastio* è una di quelle parole che mi piacciono, perchè ha un certo suono aspro e feroce, ostinato e battagliero, quale si conviene all' idea che rappresenta, alla cosa cui si riferisce. Mi piace più di cassero, che sa troppo di vascello; in quella parola *mastio* risuona la saldezza, la resistenza, l'ostilità: ed è giusto, perchè nel mastio è la forza principale della ròcca.

Se il castellano di Vincigliata non vo-

lesse aprirvi ospitalmente la porta del mastio e voi vi ci metteste a penetrarvi per forza, avreste un bel che fare con quelle enormi muraglie e con quella porta saldissima bardata di ferro e corazzata di ferro e colle altre difese a cui si prestano i terrazzini agli angoli del mastio e sopra la porta.

Il *mastio* di Vincigliata è un dado merlato in pietre vive appena sbozzate: il lato di ponente e la metà del lato che guarda mezzogiorno sono avanzi dell'antico castello, il resto è costruzione moderna: la severa monotonia dei quattro lati e di quelle linee rette è appena interrotta da rade finestre a forti inferriate. All'angolo N.O. del mastio si slancia, ardita e svelta la torre di guardia anch'essa munita di ballatoio merlato: la si direbbe la cresta superba d'un gallo battagliero.

Nell'arco della porta è scolpita l'arme degli Alessandri, una pecora bicipite. Gli antichi Albizzi dopo il tumulto de' Ciompi

non dubitarono per *farsi di popolo* calpestare l'avito stemma e rinunziare al nome avito prendendo quello di Alessandri. Ma di questa conversione vedremo più tardi il ricordo egregiamente dipinto nel chiostro più intimo del castello. Entriamo per ora nel cortile, dove, un minuto esame spero vi riesca lieve e gradita fatica.

NEL CORTILE.

—

Parlano i sassi....
PRATI, *Epigrafi.*

La *Cronaca grigia* di Cletto Arrighi, descrivendo Vincigliata, dice benissimo che « il cortile arieggia quello del Bargello. »

Arieggia è la verità esatta: studiato nei suoi elementi il cortile di Vincigliata, lo si deve riconoscere originale: l'impressione del suo insieme fa necessariamente pensare al Bargello, del quale però il restauro fu intrapreso qualche anno dopo incominciata la riedificazione di Vincigliata.

Prima di fare un passo sul lastricato di grossi lastroni di pietre perfettamente connessi, conviene fermarsi un momento sulla soglia e dare un' occhiata in giro.

A sinistra va su la scala esterna a due ripiani fino all'ingresso della torre di guardia dove incomincia una balconata di pietrame, che ricorre lungo il lato di fronte a chi entra, sporgente sopra 15 archi di mattoni appoggiati a triplici e forti mensole di pietra. All' innesto degli archi teste di mostri sporgono come grondaie.

Sopra questo primo ballatoio cordonato se ne stende un secondo in mattoni anch' esso, ornato di teste di mostri e di animali in pietre.

A destra si allarga un'ampia loggia a volta reale, a crociera di mattoni, con serragli e costoloni di pietra, segnata da due grandi archi a pieno centro che poggiano su d' una colonna e due pilastri ottagoni. Nelle areole agli angoli delle basi sono scolpiti stemmi e animali emblematici: i capitelli sono a fogliame di stile severo.

Le linee curve e rette di tutto questo insieme, l'alternarsi della fredda tinta delle pietre con quelle calde dei mattoni, fanno

del cortile di Vincigliata una cosa perfetta. Certo l' impressione non è così abbarbagliante come in un *patío* dell' Alhambra, nè così sublime come al camposanto di Pisa: ma nel suo genere e nelle sue proporzioni è così soddisfacente, che, pensando ad un castello del medio-evo fabbricato con gusto, si deve conchiudere; « non poteva essere che a questo modo. »

A destra e a sinistra appena entrati, due grandi spengitoi di ferro servono per le torce a vento, colle quali i valletti qualche volta accompagnavano il castellano nelle sue notturne escursioni.

Nell' arco della porta è scolpito con altri stemmi anche quello dei Leader; in un fregio più in alto le armi dei Pazzi e di altre due famiglie che hanno avuto rapporti con Vincigliata, colle sue attinenze e coi suoi signori.

E perchè al culto delle memorie storiche si aggiunga la venerazione delle cose sante e la protezione del cielo, sono

infisse nel muro d' entrata: una Madonna col bambino in terra cotta della Robbia; il Padre Eterno scolpito in elegante ogiva di marmo bianco; e la sigla di Nostro Signore, IHS, col motto *Tibi soli,* la data 1633 e le iniziali *T* e *G*, giacchè questa devota impresa proviene dalle case di Tommaso Guadagni.

E poi, a destra, due documenti.

In terra, un pezzo della terza cerchia delle antiche mura di Firenze, demolite nel 1868, quando la nobile città si dovette allargare a capitale troppo effimera del regno d' Italia: allora il castellano di Vincigliata ne raccolse pietosamente una reliquia.

Affissa alla muraglia, una lapide dove si legge:

« Giovanni Temple Leader, gentiluomo inglese, a dì 5 marzo 1855 acquistò i ruderi del castello di Vincigliata colle rispettive attinenze, dai fratelli Ferdinando, Antonio, Pietro, Bartolommeo e Giuseppe

Pasquale del fu Vincenzo Galli da Rovezzano, pei rogiti di Ser Ferdinando Cartoni notaro pubblico fiorentino. »

È giusto che a Vincigliata, dove è regina la pietra, siano scolpiti in pietra anche gli estratti degli archivi notarili che provano la proprietà del castello.

Infatti, nello stesso cortile due altre tavole di pietra segnano altri due punti nei successivi passaggi del dominio di Vincigliata; una di esse dice:

« Lorenzo di Bartolommeo Galli da Rovezzano, a dì 21 aprile 1827, comperò i ruderi del castello di Vincigliata coi suoi resedi da Gaetano del cav. Simone degli Alessandri pei rogiti di Ser Luigi di Francesco Gavini, notaro pubblico fiorentino. »

L'altra, molto più antica, si riferisce a un Paolo da Figline, che ebbe il castello per poco tempo, prima degli Alessandri:

« *Anno Domini 1335, die 9 julii, Paulus Iudex filius Decchi quondam Ceffini de Fighino per chartam Salvii Dini notarii et civis*

florentini in suam ditionem redegit hoc Vinciliatæ castellum sibi venditum a domino Nicolao Johannis quondam Bartholi. »

Per completare quanto riguarda i passaggi della proprietà di Vincigliata, l'erudito Baroni in una pubblicazione *Il Castello di Vincigliata e i suoi contorni,* ha provato con documenti:

che nel secolo XI Vincigliata apparteneva ai Visdomini;

che nei primi anni del secolo XIV era dei fratelli Bocca e Giovanni di Scarlatto;

che nel 1318 l'avevano Giovanni e Barnaba Usimbardi;

che nel 1335 il loro figlio e nipote Niccolò vendette Vincigliata a Paolo Giudice da Figline per 4060 fiorini d'oro;

che poi Vincigliata passò ai Buonaccorsi;

che nel 1345 i sindaci del fallimento Buonaccorsi la venderono a Niccolò degli Albizi, del quale i figliuoli si ribattezzarono Alessandri, come sopra dicevo.

E Vincigliata restò degli Alessandri fino al 1827, quando la comprò il Galli da Rovezzano, dagli eredi del quale l' acquistò Giovanni Temple Leader.

UNA VAGA LOGGIA.

Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.

DANTE, *Rime*.

All'innesto dei due archi che formano la loggia, un marmo ricorda Rosso de' Buondelmonti capitano e commissario della Repubblica fiorentina nel 1528 e 1529.

Povera Repubblica! poco più allora le restava di vita: i medici ne assediavano il letto.

Ma se dovessimo piangere sulla tomba di tutte le defunte repubbliche, non ci basterebbero le lagrime: facciamo qualche cosa di meglio: supponiamo di visitare Vincigliata quando il sole di maggio si fa molto sentire nelle ore meridiane: saremo così contenti di rifugiarci sotto la loggia,

all' ombra della pietra, e di godere tranquillamente il fresco sui sedili e sulle cassapanche disposte all' ingiro. Avremo così agio di ammirare tutto quello che della loggia di Vincigliata fa una *vaga loggia.*

E siccome è giusto sappiate dove state per posare le membra, vi dirò che i sedili e le cassapanche hanno una provenienza illustre, da Santa Maria Novella.

« Ora che siamo seduti, se mi permettete, accendo un sigaro, e discorriamo. »

« Ho contato undici lampade di ferro battuto: ben lavorate! »

« Sono di quel Contri da Settignano che dicevo più sopra. Vede lassù quella mensola distinta dalle altre per la maggiore semplicità di ornato e i guasti del tempo? »

« Ebbene? »

« È uno dei pochi frammenti che restavano del vecchio castello: il proprietario l' ha voluta conservare. »

« Ha fatto benissimo, perchè serve ad autenticare la verisimiglianza del lavoro di ricostruzione. »

« Fra gli altri, anche un principe regnante, intelligentissimo di queste cose, ne ha lodato il Castellano: ma ve ne dirò di più quando, se non vi spiace, sfoglieremo insieme l'albo dei visitatori. »

« Vedo le armi guelfe di Firenze; la magica parola *libertas;* il giglio non meno illustre di quello di Francia; la simbolica vittoria dell'aquila sul drago ghibellino; la croce cristiana; ma quella mezzaluna sormontata da una stella? »

« È l'arme di Fiesole: giacchè Vincigliata è su quel di Fiesole. Ora guardi un poco quelle tre figure in terracotta dei della Robbia che dalle loro tre mensole formano gruppo: la Madonna in trono col bambino che le carezza affettuosamente la mano; da una parte San Francesco d'Assisi, dall'altra Santa Chiara, inginocchiati a divota adorazione. Questo gruppo che

formava una *rosta* o mezzo tondo, proviene dal soppresso convento di Montedomini a Firenze, dove ora trovano ricovero tante giovani e vecchie miserie sotto le paterne ali del commendator Peri. »

« Sia benedetto lui e tutte le anime generose che l' aiutano nel pio compito! Ma, che sia proprio di Luca della Robbia questo magnifico gruppo? »

« Non lo credo: gli storici dell' arte ci dicono, è vero, che Luca, dopo aver trovato per le sue terrecotte quell' eterno smalto di stagno, litargirio, antimonio e altri minerali che è restato il segreto della sua famiglia, trovasse anche il modo di dare alle sue terrecotte diversi colori, oltre il bianco e l' azzurro che adoperava esclusivamente da prima. Ma è tradizione in Firenze che Luca si servisse di questo perfezionamento dell' arte sua soltanto a colorire quelle ghirlande di foglie e frutta che incorniciano molti dei suoi tondi e delle sue *roste;* che per

le figure egli lavorasse sempre di bianco su fondo azzurro; che quindi le figure in vari colori, come queste che vediamo, si debbano attribuire a qualcuno dei suoi nipoti. »

« Ne ha avuti dunque parecchi? »

« Andrea, figlio di suo fratello Marco, fu il principale continuatore di Luca: e dei sei figliuoli di Andrea, i tre, Giovanni, Luca il giovine e Girolamo, fanno la terza generazione dei Della Robbia, autori di terrecotte. La peste li seppellì col loro segreto di famiglia. Non vi saprei poi precisare se questo gruppo e i due quadretti che vedete più in basso (l' adorazione dei pastori, Cristo nel sepolcro e le due Marie), appartengano ad Andrea o a quale dei suoi figli. — Così non vi saprei dire chi sieno precisamente quei cinque personaggi fiorentini dei quali vedete i busti in terracotta modellati in modo da farci indovinare nell' autore qualche modesto seguace dell' inarrivabile Pollaiuolo: i co-

stumi e il tipo non lasciano dubbio che quei signori abbiano vissuto nel buon secolo XV; del resto

Non *domandar di più,* ma guarda e passa. »

« Certo non vi domando chi siano gli altri due che vedo effigiati a bassorilievo in due ovali di bel marmo di Carrara; l' iscrizione parla: *Castruccio degli Antelminelli, Antonio Buonvisi.* »

« Per l'Antelminelli avrebbe parlato abbastanza anche il ben noto profilo: quanto al Buonvisi, viene da Lucca come Castruccio. Il nome dei Buonvisi fu principalissimo per antichità, ricchezze e potenza fra la nobiltà lucchese: tant' è vero che essi davano il loro nome a una delle due *camerate* in cui si aggruppava quella nobiltà. Alla fine del secolo XVI c' erano a Lucca non meno di otto famiglie Buonvisi. E della loro ricchezza si può giudicare quando si sappia che avevano case di commercio importantissime a Londra e ad Anversa,

che nel 1509 il loro complessivo patrimonio era valutato a 907,600 scudi, nel 1606 a 1,357,900, e quando si ponga mente di quanto l'estimo per il pagamento delle imposte sia generalmente al disotto del vero. La gloria di Antonio Buonvisi viene principalmente dall' amicizia e dalla gratitudine a lui professata da Tommaso Moro, gran cancelliere d' Inghilterra e martire della chiesa cattolica. Il P. Domenico Regi, pubblicando nel 1681 a Bologna una vita del Moro, così ne scrisse:

« Fu questo Antonio Bonvisi, nobile di Lucca, che come dovizioso e di grande ingegno, possedeva rilevante ragione di negozî in Inghilterra, e particolarmente in Londra, e per le conformità dei costumi e degli studi eleganti, mantenne in ogni fortuna scambievole amicizia col Moro, quindi con profusa cortesia dava mano a soccorrere la di lui famiglia ed a forza di donativi faceva penetrar nelle carceri preziosi rinfreschi al caro amico. »

Qui il Regi riporta una lettera scritta al Bonvisi dal Moro poco avanti di salire al patibolo: la qual lettera finisce così: « O degli amici il più fedele, e come per mio pregio dir soglio, dolce pupilla degli occhi miei, vivete con lieta salute; e la famiglia vostra, che è parimente sopra di me autorità signorile, proseguisca pur sempre di bene in meglio. »

E il Cancelliere qui mette la sua firma con una formula toccante e curiosa:

« Tommaso Moro, sia superfluo aggiungere vostro, essendone voi più che certo, avendomi comprato con tanti benefizi: e poi son di tal condizione oggimai che poco o nulla rileva notare di chi mi sia. »

Quale sublime amarezza! — *Tristis est anima usque ad mortem,* ma superbamente triste.

Circa l' Antonio Bonvisi così conchiude il Regi:

« Ed al certo così pio signore, quale fu il Bonvisi, per la liberalità usata col Moro

e con gli altri perseguitati cattolici, non solo nella sua persona ebbe gran rimunerazioni da Dio; ma perciò benedetta la sua nobile prosapia venne a risplendere con le sacre mitre, e con degnissime porpore vaticane. » Infatti se portò il nome di Buonvisi quella disgraziata Lucrezia Malpigli così mal maritata, così cattiva sposa e così scostumata monaca (della quale scrisse con tanto rigore di critica ed eleganza di stile il Bongi), Girolamo e Francesco Buonvisi, l' uno dopo l' altro cardinali e vescovi di Lucca, sono assai onoratamente ricordati dalla storia. Essi, come Antonio, hanno tenuto fede al motto che vedete nell' arme dei Buonvisi murata alla parete di fronte a questa loggia: *Tout jour je pense,* abbreviazione di *Tous les jours je pense à bien faire.* In che grado poi sia stato loro ascendente o collaterale questo Antonio, non lo so. Ma, confuso dalla necessaria confessione d' ignoranza, io che pur pretendo farvi da cicerone, mi accontento di accen-

narvi un gruppo in marmo bianco che rappresenta un vescovo e un diacono in preghiera, due figure d' apostoli, un' anfora e due urnette etrusche. »

———◇———

SOLDATO E PROTOMARTIRE.

Stephanus, plenus gratia et fortitudine.
Atti degli Apostoli.

Ha il posto d' onore nélla *vaga loggia* di Vincigliata un cippo che ricorda un soldato romano di Firenze, e su di esso una bella statua di santo Stefano protomartire.

Soldato e martire stanno bene insieme: perchè il buon soldato è un martire perpetuo del suo dovere, e il martire è valoroso soldato della fede.

Si legge dunque sulla faccia del cippo:

Q. TERSINA A. F.
SCAP. LUPUS
FLOREN · MILES
COH · XII. URB. 7. DEX
TRI · GENIUM
CENTURIAE · CUM
BASE · MARMOREA
TESTAMENTO
PONI IUSSIT

E nel lato destro:

POSITA IDIB. APRIL.
MAMERTINO · ET · RUFO
COS.

Questa iscrizione ha la sua storia. Anton Francesco Gori, prete del battistero fiorentino e della chiesa di San Giovanni, la riporta nella sua opera *Inscriptiones antiquæ in Etruriæ urbibus extantes,* così egregiamente stampata a Firenze dal Manni nel 1726, a spese di parecchi mecenati (fra' quali ben undici inglesi) e dedicata a S. A. R. Violante Beatrice granduchessa e governatrice di Siena. Vi prepone una nota, avvertendo che l'iscrizione al suo tempo era nei giardini del duca Salviati ed era stata trovata a Roma nel 1573.

Anton Maria Salvini, professore di letteratura greca nel Liceo fiorentino, vi fa pochi commenti, e cioè:

1° che *Scap.* è abbreviazione di *Scaptia,* nome della tribù a cui si aggrega-

vano i Fiorentini, e resa illustre dall'avervi appartenuto Giulio Cesare;

2° che *genium* si deve intendere il simulacro del genio della centuria in cui era descritto il nostro soldato della 12ª coorte urbana: e spiega *genio* come « il Dio naturale di un luogo, di una cosa o di un uomo, » insomma una specie del nostro angelo custode;

3° che Cajo Petronio Mamertino e Cornelio Rufo, erano consoli nell' anno di Roma 934, di Cristo 182, 3° dell' impero di Lucio Aurelio Commodo Augusto;

4° che Vincenzo Borghini erroneamente l' attribuì all' anno 2° di Commodo e che la pubblicò *mendose* (credo perchè fra *Urb.* e *Dex.* lesse un T. invece del segno 7) e che da lui la ricopiò il Grutero, omettendo anche l' indicazione dei consoli.

Vincenzo Borghini la pubblicò nel suo libro *Delle origini di Firenze,* e gli servì a stabilire l' autenticità del nome di *Flo-*

rentia: laonde l' accolse con grande gioia come si vede da ciò che vi premette:

« Del principato di Commodo si è trovato non ha molto a Roma questa bella iscrizione mandatami molto a tempo dal mio M. Niccolò del Nero, perchè appunto era sopra questo pensiero. »

A far meglio valutare il pregio dell' iscrizione mi par giusto osservare che (si può vederlo nelle *Inscriptiones antiquæ* dell' eruditissimo Fabretti) essendo controverso il numero delle coorti urbane di Roma sotto i diversi imperatori, è importante constatare come a tempo di Commodo fossero almeno dodici.

Ed ora, sia lieve la terra dell' Esquilino al buon Tersina dell' antica Firenze, e i suoi mani non siano dolenti se la *base marmorea* da lui ordinata, invece del perduto *genio della centuria,* sopporta il simulacro del martire per eccellenza, dell' arcimartire fra tutti i cristiani.

A meglio comprendere l' arte giova la

storia e la leggenda: e però rileggiamo insieme nel suo ingenuo candore un brano dell' *Aurea leggenda* di Iacopo da Voragine, quale fu tradotta in volgare verso il 1475 da Nicolao Manerbi, e comparve in Venezia come uno dei primi prodotti tipografici. Di Stefano protomartire dice dunque fra le altre cose:

« Gli iudei havendoli invidia e odio: e desiderando loro di superarlo e convincere, se sforzorono de convincerlo per tre modi: cioè per disputatione: per producere testimoni e cum darli tormenti. Ma egli superò li disputanti: dechiarò essere li testimoni falsi: e triumphò delli sui tormenti: e li fu dato dal cielo in ogni pugna lo aiuto. Nella prima pugna li fu dato el spirito sancto: el quale li concedesse la facundia nel parlare. Nella seconda pugna l'angelico volto: el quale ispaventasse li falsi testimoni......

» Et tutti quelli che sedevano nel concilio riguardandolo videro la faccia sua

essere risplendente come faccia d' angelo. »

E voi che guardate il Santo Stefano di Vincigliata, dite se quella faccia non è, secondo la leggenda, veramente angelica. E vedendolo ritto collo sguardo fisso al cielo, offerente a Dio il sasso, strumento del suo martirio, quasi dicesse (come si legge a Santo Stefano del Monte di Parigi) *Lapis templum Domini destruit, lapis astruit,* dite se non è una traduzione in buon marmo di Carrara di quest' altro delizioso passo dell' *Aurea leggenda:*

« Et loro lapidavano Stephano inorante e dicente: o Signore Jesu ricevi lo spirito mio. Et a terra poste le genochia: grido cum gran voce dicendo: Signore, non vogli imputare questo a peccato. Et guarda el mirabile amore: che orando per sè: stette egli rito: et orando per li sui lapidatori se ingenochio e dicte queste parole el beato Stephano obdormi cum riposo nel Signore. Dice la chiosa: come e ben dicto: obdormi:

e non dixe el mori: impero che egli offerse el sacrificio della dilectione: e se è adormentato nella speranza della resurrectione. »

E con qual garbo il santo di Vincigliata si raccoglie intorno e stringe colla sinistra le sobrie pieghe del manto ornato all' orlo d' un fregio di piccole croci! In capo ha un piccolo diadema, giacchè la corona è emblema del suo nome: Stefano in siriaco si dice *cheliet,* cioè *coronato,* e nel testo della suddetta *Aurea leggenda,* trovo:

« *Stephanus grece, latine dicitur corona. Est corona propter principatum martyrum.* »

L' ombra di Quinto Tersina, legionario romano, non può dunque lagnarsi che il cippo da lui ordinato per testamento nel 182 a Roma, sopporti a Vincigliata, dopo diciotto secoli, il simulacro d' un nobilissimo *genio* della gran coorte dei valorosi soldati di Cristo.

ANCORA SOTTO LA LOGGIA.

—

Ordinem definiunt, compositionem rerum aptis et accomodatis locis.
CICERONE, *De Officiis.*

Poco più su del cippo e della statua che ci hanno fermati, una mensola di buon ornato e illustrata dall'arme dei Zati (due catene incrociate) sostiene un' interessante scoltura del secolo XIV in marmo bianco. Questo gruppo è composto della Madonna coronata col Bambino, in trono di stile gotico: ai due lati san Pietro, san Paolo, colle chiavi e la spada che li distinguono, e due angeli in atto di adorare a mani giunte.

Continuando il giro, troviamo:

una figura ecclesiastica in marmo di Carrara;

due altre figure scolpite in due scudi;

una Madonna;

tre urne etrusche col coperchio figu-

rato in alto rilievo (due di esse policrome, rappresentano fatti eroici);

due graziose erme di Flora e di Pomona in marmo roseo cogli occhi di vetro;

un bel bassorilievo di marmo bianco: alcuni amorini si baloccano colle armi di Achille nell'officina di Vulcano: uno tratta gli schinieri, un altro l'elmo crinito, un terzo lo scudo. Vulcano appoggiato al martello si riposa compiuto il lavoro:

> Di pesante martello armò la dritta,
> Di tanaglie la manca; e primamente
> Un saldo ei fece smisurato scudo.
> . . . .
> . . . . A fin condotto
> Questo lavoro, una lorica ei fece
> Che della fiamma lo splendor vincea;
> Poi di raro artificio un saldo e vago
> Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
> D'auro tessuta v'innestò la cresta.
> Fur l'ultima fatica i bei schinieri
> Di pieghevole stagno.
> (*Iliade*, XVIII.)

Nel nostro bassorilievo da un canto Minerva patrona dei Greci coll'asta e l'egida, dell' altro Nettuno protettore dei Troiani

col suo tridente, personificano l' epica guerra: un gruppo d' amorini colle tede rovesciate sembra piangere che nell'animo d' Achille al dispetto amoroso stia per subentrare l' ira vendicatrice.

Dalla favola e dall' epica si fa volentieri il passaggio alla realtà, molto più che si tratta di rendere onore a un uomo del quale il genio, gli studi e le fatiche hanno meglio che ogni altro servito il signor Leader nella ricostruzione, nella risurrezione di Vincigliata. Un uomo dell' arte, circa questo genere di lavori scriveva: « Per raggiungere il difficile intento occorre all'architetto una profonda cognizione della storia dell'arte, delle vicende dei sistemi di ciascuna epoca, e la dettagliata cognizione dei monumenti dello stesso genere tuttora conservati, e quell' occhio pratico e quel genio archeologico che gli fa veder presenti quei tempi remoti, e in ogni pezzo dei ruderi ravvisa un filo d' Arianna. Così fu riprodotto il castello di Vincigliata. »

Se Giovanni Leader fece la parte di Creatore, l'architetto Fancelli fu il Verbo: studiando con somma diligenza e coll'acume del genio i castelli della Toscana, integrando con felice fantasia i pochi ruderi dell'antica Vincigliata, col suo compasso e col suo talento servì egregiamente la nobile volontà del Castellano.

Giuseppe Fancelli è morto: ma Giovanni Leader giustamente ha voluto che alla sua memoria ci fosse in Vincigliata un monumento d'onore: e però ne vediamo il busto fedelmente scolpito dal Bastianini, collocato in una nicchia lavorata dal buono scalpello di Davide Giustini, e designato da questa iscrizione a lettere d'oro:

A
GIUSEPPE FANCELLI DA S. MARTINO A MENSOLA
ARCHITETTO
DIRETTORE DEI RESTAURI DEL CASTELLO
DI VINCIGLIATA
QUESTA MEMORIA
GIOVANNI TEMPLE LEADER
PONEVA.

Lì di fianco, presso la statua in pietra d'un santo, si apre la porta per cui si discende ai piani inferiori del castello, ornata d'un rosone a traforo e protetta dalla sigla di Gesù Cristo con questa iscrizione attorno: « *Nomini Jesu omne genuflectatur cœlestium terrestrium et infernorum.* »

La parete è completata da un bassorilievo che rappresenta il Conte Ugolino coi suoi figli e nipoti nella torre della fame. È in marmo bigio-scuro venato di rosso; la torre vi è raffigurata quasi fosse veduta dall' esterno; la scena è evidentemente ispirata dal canto di Dante e specialmente da quei passi:

. . . . le mani per dolor mi morsi.
. . . .
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi.

La scoltura è mediocre: ma l' espressione del volto del Conte è ben trovata. Non mi pare poi facile indovinare a quale epoca appartenga il lavoro.

AL POZZO.

—

Darò acqua a colui che è assetato.
ISAIA.

Fin da quando nella Sacra Scrittura leggevo di Rebecca e della Samaritana al pozzo, ho sempre coltivata per il pozzo una simpatia che spero non venga interpretata come una monomania suicida da pellagroso. Se Crispino sta per finire i suoi giorni nel pozzo, ecco sorgere dal pozzo la fortuna sotto le spoglie della Comare.

E per chi abita nel villaggio, non è forse un giocondo spettacolo quando verso sera le allegre comari e le vispe forosette vanno al pozzo a portarvi la cronaca quotidiana e ad attingervi l' acqua per la famiglia?

Vero che anche il pozzo ha le sue spaventose leggende, i suoi paurosi misteri: so del pozzo di San Patrizio e dei Pozzi

di Venezia: ma non c' è cosa umana per quanto onesta e buona di cui l' uomo non abbia saputo trar partito pel male. Il Virgilio che a Roma inventava il forno del pane ebbe dai contemporanei un meritato monumento di gratitudine: eppure Monza ebbe i suoi *forni,* terribili quanto la *quaresima* di Galeazzo Visconti....

Ma, lasciando queste fantasie, volete innamorarvi del pozzo? avvicinatevi al pozzo che è nel cortile di Vincigliata: esso con i suoi accessorî fa in quel cortile un episodio pieno di bellezza e di grazia.

Nel muro a destra, uscendo dalla loggia, vicino a un tondo di pietra colla mitra, il pastorale e le verghe (simboli abbaziali della fiorentina chiesa di Badia), vicino a due geroglifici egiziani che lascierò alla paziente interpretazione degli egittologi, si apre una nicchia col *lavabo:* purificante prefazione per chi si accosta ad attingere le pure acque del pozzo.

Il *lavabo* è a forma di tabernacolo a cuspide, di stile gotico, sostenuto da due svelte colonnine scanalate di marmo bianco e verde, ricco d'ornati nel timpano e collo sfondo di pietra lavorata a traforo. Nella parte inferiore sono scolpite le armi degli Usimbardi e degli Albizzi.

Fra il *lavabo* e il pozzo sono incastrate nella muraglia un'iscrizione dei tempi di Nerva Traiano e una testa di giovane in bassorilievo.

Il parapetto che forma il pozzo è di pietra *forte,* di forma ottagona: nei cinque riquadri che corrispondono ai lati non addossati al muro sono scolpite: una figura in ginocchio, le armi degli Alessandri, dei Leader e degli Usimbardi, un leggiadro ornato.

L'angolo del muro è occupato da un pilastrino ottagono tutto scolpito a gigli ornamentali: il pilastrino sostiene una mensola su cui poggia la figura grottesca di una chimera che stringe in bocca il

ferro a croce dal quale pende la carrucola. L' insieme è di una eleganza degna di ogni elogio.

Il castellano di Vincigliata ha voluto ornare il pozzo con particolare amore, mosso da un sentimento di gratitudine: nella progressiva e lunga rovina del castello il pozzo era diventato una specie di serbatoio, dove le allegre brigate dei Fiorentini che ogni tratto giungevano lassù, gettavano le pietre ed altri avanzi in modo da riempirlo quasi del tutto: fra i molti ruderi senza importanza ne furono poi cavati alcuni frammenti di capitelli e di base che hanno dato al proprietario e all' architetto la chiave autentica delle proporzioni e delle forme dell' antica Vincigliata, e quindi la norma di una verisimile ricostruzione: vi si sono trovate anche delle armi e delle ferramenta, invece del tesoro che la voce popolare, al solito, vi pretendeva seppellito.

A queste vicende del pozzo si riferi-

scono i seguenti distici del già lodato Giuntini:

At pueri ignari. . . . .
Maceries lustrant, saxaque versa ruunt.
Sic altus puteus, sic ima anfracta reptentur
Percussa ut referant antra sinu gemitum.
Et quod non hostes, vel quod non efficit ætas
Fecere incaute, perque jocum pueri.

Di fianco al pozzo, quasi a completare il servizio delle acque nel castello, è un acquaio con un bel mascherone grottesco.

Il lato del cortile che forma angolo col pozzo è ben popolato, largamente arricchito: ecco un bassorilievo colla figura di san Paolo, tolto da una sepoltura del secolo XIV; ecco un' arme dei Piccolomini.

E poi una lapide funeraria della bassa latinità, di cui l' iscrizione riproduce una delle note formule imprecatorie ai violatori dei sepolcri. A questa fa riscontro il celebre anatema:

In judicio non resurgat, damnatus male pereat, cum Juda iniquo partem habeat, si quis hunc locum quovis modo sine ingenio violare presumpserit.

È di quel papa Gregorio XI, che fu così terribile fromboliere d'anatemi, che scomunicò i fatalisti seguaci del vescovo di Halberstadt e non so quante altre sètte di eretici, Raimondo Lullo e i Visconti, e la città e diocesi di Firenze perchè aveva inalberato lo stendardo col motto *Libertas*. Ma le anime pie non si facciano scrupoli eccessivi: dotti teologi, compreso il cardinal Baronio, hanno spiegato che siffatti anatemi erano piuttosto che altro diretti a impedire col timore che si infrangesse la proibizione, seguendo così il costume pagano: nè importano la scomunica in senso stretto. Nessuno infatti riterrebbe scomunicate le donne che a Roma passano la soglia della sacristia di Santa Maria Maggiore o mettono il piede nella cappella santissima della basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Molto più serio e salutare terrore deve ispirare alle anime cristiane aliene dallo spirito di penitenza il notevole basso-

rilievo del secolo XIV, dove è scolpito san Giovanni nel deserto. Quel viso incadaverito dalle astinenze, quelle braccia e quegli stinchi ischeletriti dalle fatiche, disseccati dal sole, quel cilizio di ispido pelame di cammello stretto alla vita da una grossa corda, quel povero mantello, sono per sè stesse un'eloquente invettiva contro quelli che amano le delizie della carne e le pompe del mondo. Se la croce inalberata sulla fragile canna che il Precursore tiene nella destra, è simbolo di perdono e di pace, è anche simbolo di martirio. E quali misteriose sentenze saranno scritte nel rotolo di papiro che si svolge dalla sinistra del santo!

Quel san Giovanni scolpito con rozza austerità mette paura: ci rallegriamo quindi volentieri lo spirito rivolgendo lo sguardo a un grazioso tondo del Della Robbia, dove la Madonna, il Bambino e due angeli sono inghirlandati di foglie e frutta fra le quali fanno capolino le candide e alate teste di otto serafini.

Quando poi avremo registrato un marmo proveniente da Lucca in cui dal lato sinistro è la iscrizione riprodotta qui sotto ed a destra la figura di un santo sedente con ai suoi piedi uno che lo supplica e che sembra un chierico, un quadretto di santo incastrato nel muro, la savia iscrizione *respice finem,* le armi degli Agli e degli Acciajoli e un ricordo di Baccio di Manente Buondelmonte, non ci resta a percorrere che l'ultimo lato del maraviglioso cortile, dove spero nessuno mi rimproveri se mi fermo così a lungo e così volentieri.

QUISQUIS ADES SCITO DNUM NOM LAUDABIS ET ITO
QUOD DOM. ISTA DEI SCI QUOQ BARTHOLOMEI
TPE FUNDATA FUIT ET PARITER RENOVATA
XPI MILLENO QUINQUAGENO Q. NOVENO
CUM BIS CENTENO NUMERO SIQUIDEM BENE PLENO
SACRA RECOLEBAT HIC ET PARITER RESIDEBAT
NOMINE GERARD NEC AD HEC NOVA MENIA TARD
EX STUDIO CUJUS TEMPLI STAT CULM ET HUJUS
PERSPICUA CURA MONSTRAT QUEM SCULPTA FIGURA.

A PIÈ DELLA SCALA.

> L'escalier, travaillé avec un grand goût, est placé dans une cour, au centre de la maison.
>
> LAURENS, *Voyage d'art.*

La bella scala che dal cortile conduce all' ingresso della torre di guardia si cattiva subito l' attenzione di chi visita Vincigliata: ma prima di salire per essa, vi domando ancora un istante in favore dell' ultimo lato del cortile.

In esso, sotto a una Maddalena penitente vestita delle sue lunghe chiome (bassorilievo in terracotta) merita la nostra ammirazione un grande bassorilievo in marmo greco dove è riprodotto con tutto il rigore della liturgia pagana un sacrifizio romano.

Sull' ara di stile dorico, ornata di teste d' ariete e di ghirlande d' alloro, arde il

fuoco. Il sacerdote, ravvolto anche il capo nell' ampia veste che vuole il rito, rimboccate le maniche della tunica, getta nel fuoco il farro e i peli più lunghi strappati fra le corna della vittima. Questa e i ministri coronati delle foglie dell' albero dedicato alla divinità, gli stanno dietro. Uno di essi tiene semiaperta la teca del farro: l' altro a gonfie gote soffia nella tromba ricurva. In fine, ecco la vittima, un bel torello ornato di fettucce e di ghirlande: il *pope* (sacro beccaio), nudo fino alla cintola, rattiene colla sinistra la vittima mediante un anello passato attraverso le nari, colla destra imbrandisce il *cultro*.

La scena di questo bassorilievo è così completa, la diligente scoltura è così ben conservata, che il *sacrifizio romano* è uno dei più pregevoli ornamenti di Vincigliata.

Il soggetto pagano è un opportuno diversivo nell' abbondanza, del resto naturalissima, degli oggetti sacri cristiani che popola le muraglie del castello. In questo

genere, sopra la porta che mette nell' interno è una Madonna, della Robbia; più vicino alla scala un elegante tabernacoletto colla Madonna e san Giovanni Evangelista, in giro l' *in principio erat verbum* e altre iscrizioni tolte dal capo V dell' *Apocalisse.*

Un' iscrizione latina dei bassi tempi, l' arme di Leone X, e un frammento di lapide funeraria colla data del 1317, dove sono scolpite diverse figure piangenti al letto mortuario, abbelliscono quella parte della muraglia cui si appoggia la scala. A questa dà vaghezza una colonna ottagona che ha stemmi nella base e sostiene un *marzocco* portante l' arme Leader: al sommo della scala è murata l' arme Albizzi coll' ambiziosa impresa: *Hoc etiam non sufficit.*

LA TORRE DI GUARDIA.

. . . . da un lato del cortil superbo
Per lui costrutta si spiccava all'aura.
OMERO, *Odissea.*

Maestosa ed elegante, solida e svelta, ornata di cordonate di pietra serena, coronata da merli sostenuti da forti mensole a controscarpa, la torre di guardia è per Vincigliata quello che il cimiero per l'elmo. Gli stipiti delle sue finestre a vetri dipinti sono lavorati con cura: stemmi e rosoni a traforo ne abbelliscono le mezzelune e le porte, come quella per la quale entriamo, a destra del pianerottolo.

E appena entrati, cominciamo a salire per una scaletta a chiocciola che Cletto Arrighi, nella sua *Cronaca Grigia,* ha voluto trovare troppo angusta, che invece, non solo darebbe passaggio a un guerriero armato, ma lo ha dato a molte matrone

abbondanti di vezzi e di ampie vesti. — E poi c' è lì un miracolo di san Gallicano, dipinto su quadretto di terracotta, e un santo scolpito che un tempo invitava i devoti a fare elemosine per un ospitale: coll' aiuto di queste sante immagini, l' angustia della scala non darà a nessuno l' angustia dell' animo.

In un primo salottino è dipinta l' arme Leader con questa ben meritata iscrizione:

D. JOANNES TEMPLE LEADER ANGLUS
HUJUS CASTELLI DOMINUS A FUNDAMENTIS RESTITUIT
A. S. MDCCCLXII.

Un piano più sopra, in un secondo salotto sono dipinte le armi Albizzi-Alessandri coi seguenti versi genealogici del Verino:

Albitios fama est Arretii ex urbe profectos
Stemmate diviso genus Allexandria proles
Traxit, et ex uno profluxit uterque parente:
Utraque nobilitas clara est belloque togaque.

Nell' altra parete si vede con piacere

un altro ricordo dell' esimio architetto Fancelli, come accenna l' iscrizione:

GIUSEPPE DI GIOVANNI DI GIUSEPPE FANCELLI
DI S. MARTINO A MENSOLA
ARCHITETTO
A. D. MDCCCLXII.

Figlio delle sue opere, il Fancelli si è composto egli stesso lo stemma con simboli del suo lavoro e si è scelto per impresa, in bocca a una bionda donzella che offre una rosa, queste parole: *Togli le spine l' accetto.*

Infine, per giungere alla sommità della torre, troviamo una vera singolarità architettonica: una scala a chiocciola in pietra, di 15 scalini, sospesa con bastoni di ferro, e formante la chiave della volta.

Dalla piattaforma della torre si gode nel suo insieme il panorama che ho indicato seguendo il cammino di ronda del muro di cinta: e per di più si può studiare in tutte le sue parti l' architettura del castello.

AL PRIMO PIANO.

—

Quando egli combatte, vestito della sua armatura, la sua lancia è vicaria della morte.

I Bardi.

Gli appartamenti riservati per l'abitazione del Castellano formano il primo piano del mastio: lungo esso dalla parte del cortile corre un ballatoio che conduce alla terrazza praticata sopra la loggia.

Percorrendo questo ballatoio troviamo prima un notevole bassorilievo in marmo di Carrara, dovuto a scalpello della scuola pisana del secolo XIV. È diviso in tre riquadri: quello di mezzo ha effigiata la Vergine col Bambino sopra una sindone sostenuto da due angeli: gli altri due in ogive bene incorniciate e ornate di foglie d'acanto, hanno sant'Antonio da Padova col giglio nella destra, e san Bonaventura

che accenna col dito riferirsi alla Madonna il volume che gli si svolge dalla sinistra e che non può non essere il suo *Salterio.*

E poi una lapide sepolcrale del 1607 in marmo bianco, rosso e verde, che porta il nome di un Piero Strozzi e le armi dei Pitti e degli Strozzi.

Altri stemmi scolpiti da quel *Canepino* che ho già ricordato possono interessare i dilettanti d' araldica: a me piace singolarmente un bassorilievo di san Giorgio che uccide il drago, perchè mi ricorda la brillante leggenda di quel prode fra i prodi nella gloriosa schiera dei cavalieri di Cristo. Vedo nella provincia di Libia, nella città chiamata *Cilena,* la disgraziata figlia del Re esposta alla rabbia del drago, come già Arianna in Creta al Minotauro: sento il lamento del padre: « Io sperava de invitare alle noze tue li principi e baroni, adornare el palazo de pietre preciose, udire li pifari e li organi: hora tu vai a esser dal dracone devorata. »

Ma ecco il nuovo Perseo, ecco il Teseo cristiano:

« Alhora Georgio salendo al cavallo e factose el signo della croce: arditamente assaltò el dracone veniente contra di sè: e fortemente percotendolo cum la lanza: e recomandandose al Signore: ferì el dracone di mortal ferita: e gectollo a terra. »

E seguita la leggenda raccontando come poi Giorgio legò il drago e lo condusse prigioniero in città: ma per iscrupolo di critica, il buon frate soggiunge:

« Benchè si lega altrove: che venuto el dracone per devorare la fanciulla: essendose Giorgio signato col signo della croce: e assaltando egli el dracone subito loccise. »

In un quadro della *sala quadrata* del Louvre, attribuito a Raffaello, e che in ogni caso sarebbe della sua prima maniera, la lancia del santo cavaliere si spezza nel ferire il drago.

Nella cappella del castello di Amras

presso Innsbruck la lancia ha passato da parte a parte la testa del mostro con tutto il pennone dove sventola la croce, e San Giorgio si appresta a completare la sua vittoria con un buon colpo di spada.

Una statua di bronzo sulla fontana dietro il palazzo municipale di Augsburg rappresenta san Giorgio come guerriero a piedi anzichè cavaliero. E sulla porta della cattedrale d'Ulma lo vediamo tranquillamente in piedi sul drago, posare con disinvoltura la destra sul fianco e con due dita della sinistra introdurre delicatamente l'asta nella bocca della bestia, come se dovesse levargli un dente: nè lo impaccia punto la coda forcuta che gli si avvinghia alle gambe.

E potrei continuare a lungo questo esame di varianti iconografiche.

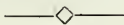
Comunque stia la cosa, il bassorilievo di Vincigliata non pregiudica la questione, perchè san Giorgio vi è rappresentato nel momento che muove coll'asta contro il

drago. E poi colle leggende non bisogna guardare per la sottile. Chi, per esempio, naviga il Danubio alle famose *Porte di ferro,* in faccia alla fortezza di Columbatz (non meno interessante per l' architettura che per la storia) vede la *caverna delle zanzare*, donde escono a miliardi questi insetti per decimare i bestiami delle due rive; ebbene: vuole una leggenda che le zanzare della caverna provengano dalla putrefazione del drago ucciso da San Giorgio.

Insomma, le leggende è meglio accettarle tutte senza critica, quali dogmi della fantasia. E fra gli eroi leggendari, nessuno più di san Giorgio è degno di onore in un castello; esso ne sarà buon guardiano, come della porta dell'Isar a Monaco di Baviera, come alle mura di tante altre terre e castella. Se Cristoforo rappresenta la forza materiale e il servizio di Dio, san Giorgio personifica la virtù cavalleresca e la difesa della dama: così

l' uno e l' altro sono due santi essenzialmente medioevali. E però a Vincigliata sono lieto di riveder Giorgio armato di tutto punto e colla croce rossa sul bianco stendardo, dipinto sui cristalli d' una finestra dell' appartamento attiguo al ballatoio.

Ho detto che quest' appartamento è riservato: ma se avete l' intimità del Castellano, fate che vi mostri in esso un grandioso camino di pietra scolpita con una lastra di ferro, dove è effigiata Ester dinanzi Assuero (dono questo come il marmo del conte Ugolino che è sotto la loggia nel cortile d' onore dei fratelli avvocato Dante e cavalier Teseo Prezziner, vicini ed amici del Castellano), una scrivania a tarsia di paziente lavoro, e sul pianerottolo che conduce alla Biblioteca un grazioso bassorilievo di quattro figurine intente alla vendemmia, e l' arme de' Ricasoli ai cristalli d' un finestrino rotondo.

——◇——

NELLA BIBLIOTECA.

Libri e memorie dei secoli morti,
Miei dolci studi. . . . . .

Prati, *Psiche.*

In tutte le residenze c' è un cantuccio privilegiato, scelto e adornato con amore e intelligenza particolare, dove il signore del luogo si è riservato un ritiro per sè e per le proprie idee e per le proprie memorie.

A Vincigliata, in una piccola anticamera un lavabo ottagono di marmo con ornati e lettere gotiche suggerisce quella idea di decoro personale e di mondezza che soleva mettere in pratica il Machiavelli quando, lasciata la chiassosa brigata degli amici, si raccoglieva a sè stesso e alle sue pagine immortali.

Nella Biblioteca, chi si adagia nel vecchio seggiolone di cuoio stampato e dorato

(è un seggiolone che merita rispetto perchè proviene da una villa che fu di Galileo), stando alla scrivania, si trova come isolato dal resto del castello, mentre giù in lontananza gli si dispiega agli occhi la parte più bella del panorama che abbiamo veduto percorrendo le mura. Là seduto, il solitario ha ai piedi tutta Firenze: della città non gli giunge il rumore, ma solo l' impareggiabile splendore di bellezza che irraggia dalla cupola di Santa Maria del Fiore, dal campanile di Giotto, dalla torre di Palazzo Vecchio, dall' altera fronte del palazzo Strozzi.

Quale più ricreante e nobile riposo alle fatiche dello spirito? Quale miglior conforto all' energia della mente, alle ali della fantasia?

E nella stanza i mobili del cinquecento, l' antico camino di pietra viva e d' ottima scultura, una cassapanca a minuto ed elegante intarsio d' avorio, insomma tutti gli oggetti sono in armonia colle

bellezze offerte dall' orizzonte: l' occhio educato alle più corrette espressioni dell' arte procura la più serena e completa soddisfazione al senso estetico.

Alle pareti e negli stipi un piccolo museo d'arte e d'industria storica.

Una campana giapponese (*gong*), un mandolino intarsiato di madreperla, possono interessare l' amatore di musica: ma soprattutto una piccola spinetta d' ebano del secolo XVII, a 32 tasti; all' esterno ha in tarsia d' avorio alcune figure di uomini e donne nei costumi signorili dell'epoca: nell' interno del coperchio un' incisione di paesaggio così segnata: *Joannes Maggius romanus inventor.*

Se Giovanni Maggi non occupa un grande posto nella storia dell'arte, ha però la sua pagina fra i pittori e gl' incisori della scuola romana.

Nato in Roma nel 1566 o giù di lì, lavorava ancora nel 1618; studiò il disegno e il paesaggio sotto diversi maestri:

coltivata specialmente fin da giovine l' incisione all' acquaforte, lasciò una pregiata raccolta delle fontane di Roma, e, fra gli altri lodatissimo, un paesaggio-allegoria *La vita umana.* Morì povero: e della sua morte così discorre il Baglioni nelle *Vite dei pittori:* « Dicono che agli allegri non passa mai il tempo, e pure il tempo e l' allegrezza mancarono a Giovanni Maggi romano. Era uomo allegro e faceto, e si pigliava gusto di dire le più bizzarre invenzioni del mondo e cose fuor di modo ridicole. *Fu virtuoso in diverse materie.* Finalmente sempre stando su le burle, s' ammalò daddovero e con poca comodità terminò i suoi giorni. »

Quella sua *virtuosità* in diverse materie mi fa sospettare in lui l' inventore non solo dell' incisione, ma anche della spinetta che si può vedere a Vincigliata nella Biblioteca, dove, seguitando la nostra visita, ecco per gli studiosi di cose orientali un idolo in marmo, alcuni idoletti giapponesi bizzar-

ramente scolpiti in legno, un ricco pugnale che apparteneva a Mahaswamy *rajah* di Coorg, un portapenne e calamaio persiano, molte figurine giapponesi d' avorio e un mostro, pure giapponese, di bronzo con dorature.

Per chi ama le terrecotte ecco un quadretto che raffigura san Cristoforo e due angioli dei Della Robbia recanti candelabro.

Una curiosa tazza da birra in legno di betulla di Norvegia colle figure dei dodici apostoli e colla data 1459, dà un saggio dell' arte rozza della Scandinavia nel medio-evo.

Una sfera celeste, e una terrestre in ottone, rappresentano gli strumenti scientifici del secolo XVII.

Il rinascimento e l' epoca del *rococò*, presentano pugnali, piccoli oggetti famigliari e di acconciatura, vetrerie, e un bel candelliere d' ottone a due branche sorrette da una figura di paggio.

Come memorie storiche, ecco due racchette da volante in velluto cremisi e dorate, colle quali avranno giuocato le principesse della Corte di Firenze, giacchè portano la cifra F. III (Ferdinando III).

Un frammento di trave, una medaglia e un crocifisso in metallo di campane ricordano l'incendio della cattedrale d'York del 20 maggio 1840.

Infine, le teste d'un daino e d'un camoscio, uccisi da S. M. Vittorio Emanuele, ricordano un infallibile cacciatore e, per ogni buon italiano, un gran re.

LA CAPPELLA.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;*
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente
Come figura in cera si suggella.
DANTE, *Purgatorio.*

Dal cortile d' onore, per un andito dove è un Cristo in terracotta, che dobbiamo ritenere di Luca della Robbia perchè bianco su fondo azzurro, si penetra nella cappella.

Là dentro tutto ispira la devozione e il raccoglimento: dall' unica finestra che ha, dipinto sul vetro, san Giovanni Battista, si diffonde una mezza oscurità colorata che concentra l' anima, la isola dal mondo e la dispone alla contemplazione delle cose celesti.

L' altare di pietra, di stile arcaico ma elegante, è sorretto da quattro colonnine

agli angoli e da un fascio di altre quattro nel centro: alcuni dei capitelli sono ornati a fogliame, altri da vaghe teste d'angioletti che portano la scritta *Ave Maria gratia plena.* Infatti l'altare è dedicato a Maria Vergine nel mistero dell' Annunciata. È fedelmente copiato da quello della cappella Rucellai in Santa Maria Novella di Firenze, meno che i cubi sopra i capitelli sono ridotti a minore e miglior proporzione.

In luogo di pala, una bella composizione in terracotta dei Della Robbia rappresenta quel mistero. Maria Vergine è maestosamente assisa in cattedra: una graziosa pianta di giglio si slancia da un vaso ai suoi piedi e pare dica *rore cœlesti fœcundor*, come sulla porta di bronzo del Duomo di Pisa: anche l'Arcangelo si presenta con questo emblema gentile della castità: la divina colomba discendendo dall' alto sta per raccogliere il volo nel grembo immacolato che deve adombrare. L' Eterno Padre fra una corona d'angioli sembra sor-

vegliare il compiersi dell' opera ineffabile. Tutto intorno al mezzo tondo corre una ghirlanda di frutte.

Questa bella terracotta esisteva dietro l' altar maggiore della chiesa di Montedomini in Firenze, e dalle armi segnate sul vaso di gigli appare che fosse ordinata per soddisfare la pietà della famiglia Da Somaia.

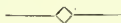
In cornu epistolæ si vede un gran candelliere egregiamente battuto in ferro: ed è pure di ferro battuto con dorature la lumiera che pende dalla volta, ottimo lavoro (come la maggior parte delle altre lumiere che sono nelle sale del castello) del fabbro Contri da Settignano.

Il tabernacoletto per gli olii santi è scultura di Stagio Stagi da Pietrasanta, buon maestro di marmo nel secolo XVI: rappresenta l' atrio d' un tempio formato da un arco a cassettoni, con una cornice riccamente ornata: due angeli stanno inginocchiati alle sante soglie.

Per l' acqua benedetta c' è una piletta di marmo, sorretta da una colonnina, e un grazioso acquasantino in terracotta dipinta.

Due tavole adornano le pareti: una su fondo dorato, d' antica scuola fiorentina, rappresenta la Madonna col bambino; l'altra, di scuola senese, san Bernardino da Siena: il paesaggio che serve di sfondo è una veduta di Siena: il santo tiene in una mano un libro aperto con queste parole: *Manifestavi nomen tuum hominibus et ecce nunc ad te veniam:* coll' altra mano indica la sigla IHS fra i raggi, ossia quel culto del Nome di Nostro Signore che fu oggetto di tante controversie. Quale è la sigla nella tavola di Vincigliata, si riferisce ai primi tempi della predicazione del Santo, perchè più tardi, per maggior correzione canonica egli aggiunse alle tre lettere anche la croce e i tre chiodi della passione.

L' intonazione austera che regna nella

piccola cappella e nei suoi accessorî è in perfetta armonia con tutto il castello, dove predomina la nota rigorosa e severa: a immaginare là dentro un nobil paggio che faccia la sua veglia d' armi per ottenere gli sproni d' oro, o il vecchio castellano che si vota alla Madonna prima di partire in guerra, non ci vuole grande sforzo di fantasia.

FRA LE ARMI.

> Tu sei affilato, o mio giavellotto, tu sei impaziente di combattere.... Se tu t' arretrassi, o mia lancia, se tu fossi spezzata, io gemerei sopra di te.
>
> *La tregenda di Merlino.*

Ma al nuovo cavaliero e al castellano che parte in guerra, la vigilia in preghiera e i voti alla Madonna non bastano: ci vuole una salda e forbita armatura, ci vuol ferro ben temprato da difesa e da offesa. E però usciti di cappella, entriamo lì presso nella sala d' armi.

Nella volta centinata sono dipinti gli stemmi dei Rossi, dei Franzesi, degli Alberti, dei Soderini, dei Buondelmonti, dei Boni, dei Cavalcanti, dei Vinci, dei Cambi e dei Tanagli. Ricordano le famiglie che diedero le loro donne agli Alessandri, gli antichi signori di Vincigliata.

Alla parete è appesa una tavola del

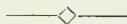
secolo XV, dove su fondo dorato spiccano dipinti la Madonna col bambino in trono, Santa Caterina della Rota e alcuni angeli, donzelli del cielo.

Un gran caldano d' ottone, di lavoro veneziano, serve a riscaldare gli scudieri e i valletti e due lumiere di ferro battuto a far luce durante le lunghe notti d' inverno. Se viene il momento di prendere l' armi, non hanno che a scegliere: tutto intorno corre una completa armeria: zagaglie, partigiane, picche, mezze picche, giannettoni, squarcine, spuntoni, giavellotti, stocchi, chiaverine, bordoni, lancioni, trafieri, scimpi, coltellacci, ronconi, asce, scuri, balestre, celate, corazze, alabarde, spade, schioppi, guanti, pugnali.

Due armature complete da uomo fatto e due da fanciullo stanno ritte come fantasmi di battaglia: questa difende il capo con bacinetto crestato, quella con barbuta, un' altra con elmo d' acciaio: e per il resto della persona gorgiera, corazza e

corsetto con maniche, bracciali, guanti di ferro, cosciali, gamberuoli e sproni. E poi lo scudo, la lancia, la spada e il coltello.

Così il guerriero, armato di tutto punto, può uscir nel cortile, montare il destriero bardato e ben munito anch' esso di testiera, piastroni e gualdrappe, e partire coll' aiuto di Dio e del barone san Giorgio.

———◇———

GUELFI E GHIBELLINI.

> Al lungo odio civil pregando fine.
> CARDUCCI, *Dante*.

Dalla sala d'armi si passa in un'altra che è fra le più interessanti del castello. È occupata per il lungo da una grande tavola proveniente da un convento di Siena, sulla quale stanno quattro ricchi stipi, uno di profumato legno di sandalo, gli altri bene intarsiati d'avorio e di madreperla.

Ma più che il resto sono le pareti che attirano l'attenzione e la meritano grandissima.

Abbiamo infatti dinanzi in affreschi tutta la biografia di san Bernardo degli Uberti: come e perchè si trovino a Vincigliata ce lo dice la seguente iscrizione:

« Queste istorie, rappresentanti fatti di santo Bernardo degli Uberti, dipinte

nel secolo XIV sulle pareti di una cappella già esistente nell' antico spedale di Santa Maria della Scala, oggi monastero di San Martino della città di Firenze, furono trasportate mediante i nuovi magisteri dell' arte a ornamento di questo castello per cura del gentiluomo inglese Giovanni Temple Leader, il quale in questa magione dei primi baroni di Toscana volle conservata la memoria d' un uomo, che tanta ebbe autorità nella corte di Urbano II, di Pasquale II e della contessa Matilde. »

Un' altra iscrizione, trasportata colle pitture dalla cappella di Via della Scala, così riassume la biografia del santo:

« In questa chappellina è dipinta tutta la storia di Messer San Bernardo degli Uberti da Firenze dal principio della sua conversione per infino a molti miracholi che fecie dopo la vita sua, el quale fu monacho e abate di San Salvi e poi padre e abate di Valembrosa e di tutto l' or-

dine e poi fu fatto chardinale e poi vescovo di Parma ed è calonezato dalla Santa Chiesa e la sua festa è a di quattro di dicembre e la detta chappellina fece fare Messere Bernardo de.........
ne MCCCLXXXXVIII. »

Questa iscrizione è fedelmente riportata dal gesuita Richa nelle *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine.*

La cappellina di San Bernardo fino al secolo XVI apparteneva ai monaci di San Pancrazio: secondo il Rosselli, aveva anticamente l' ingresso in Via Palazzuolo per mezzo d' una piazzetta e d' una stradella che furono serrate quando, in epoca non precisata, la cappellina passò alle monache e fu chiusa e incorporata nell' orto del convento.

Ai tempi nostri le monache si decisero alla vendita di quel terreno, ma giustamente sospettando il valore storico e artistico degli affreschi, li fecero levare e li conservarono finchè il signor Giovanni

Temple Leader li acquistò e trasportò a Vincigliata.

Questi cenni sarebbero sufficienti a mettere in sodo l' interesse delle pitture in discorso: ma a noi, per bene apprezzarle, conviene vedere un po' più addentro nella vita del santo.

A illustrare per sempre il nome degli Uberti sarebbe bastato Farinata, del quale le gesta sono popolarmente note. La storia della famiglia è tutta nei seguenti versi del Varino:

Ubertumque genus multis memorabile pugnis
Extitit, et quamvis Guelphorum acerrimus hostis
Semper, et invisæ plebi contrarius esset
Voce tamen gladioque suo Farinata ruentem
Servavit patriam: primi coluere Mugellum,
Nimbosisque altas posuere in montibus arces;
Ubertumque genus genti præfecit Hetruscæ
Primus Otho: hinc partes seri tenuere nepotes
Cæsareas, hinc pontifices odere superbi;
Nunc pene extincta est, sic nulla superbia durat.

In altre parole, aristocratici, ghibellini, patriotti, come Dante, gli Uberti sulla scacchiera azzurro e oro che è il

loro stemma non cambiarono giuoco e stettero sempre per Cesare contro la Chiesa. Solo fra gli illustri della famiglia, Bernardo figlio di Brunone e di Aldobranda degli Aldobrandi sorella del beato Pietro Igneo, fu tanto guelfo da farsi monaco benedettino di Vallombrosa, da diventare primo abate di San Salvi e poi settimo prefetto di Vallombrosa, da esser creato nel 1097 cardinale del titolo di San Crisogono per volontà di papa Urbano II.

Sotto il pontificato di questo papa sostenne con onore e successo molte legazie, così che poi Pasquale II lo mandò legato in Lombardia contro gli scismatici e gli eretici.

Avendo fra le altre ridotta all' obbedienza delle somme chiavi la città di Parma, allora sede vacante, fu eletto vescovo dal popolo parmigiano e approvato nel 1106 da Pasquale che teneva concilio a Guastalla. Il suo zelo per la causa della Chiesa ne fu raddoppiato; scomunicò re

Corrado, prese Brescello, ritrasse Parma dall' alleanza con Enrico IV, andò a Verona per incontrarvi Lotario. Un così ardente difensore dei diritti e delle pretese del papa non poteva non essere in grande onore presso la contessa Matilde: ottenne da essa larghe donazioni per diversi monasteri del suo ordine, come non gli mancò larghezza di privilegi da Enrico V. Egli è sottoscritto come cardinale legato ad una donazione della contessa in favore della badìa di Nonantola, anno 1102: sotto il sigillo di Matilde, vi si legge: *Ego Bernardus dictus Cardinalis bresbyter S. R. E. et D. Papæ Paschalis II P. P. in Longobardiæ partibus legatus atque Vicarius dictante justitia ex utraque parte.*

Morto e chiaro per miracoli, fu posto nel numero dei santi e iscritto nel martirologio, quantunque sia dubbio se canonizzato secondo tutte le esigenze canoniche.

Lanfranco, suo successore nella cattedra vescovile di Parma, ne fece riporre il

corpo in un' arca di piombo il 3 dicembre 1139, e seppellire nella cattedrale sotto la confessione. Ma l' 8 gennaio 1548, sotto il pontificato di Paolo III, fu trasferito ad un altro altare della stessa cattedrale.

I Fiorentini ebbero in tanta venerazione la memoria di Bernardo da volere consacrata al suo nome una cappella nel pubblico palazzo; ma, per le civili discordie cacciati i Ghibellini, i vincitori Guelfi cacciarono come ghibellino anche il santo Uberti (e sì che più guelfo di lui nelle opere nessuno avrebbe potuto essere) e presero a venerare in sua vece il grande San Bernardo da Chiaravalle.

A Roma esisteva il ritratto di Bernardo degli Uberti in una delle sale vicine alla Clementina del nuovo palazzo Vaticano: e vi era stato posto con un breve elogio per ordine di Clemente VIII. Ma, sia che fosse trasferito con altri quadri che ornavano quelle sale deserte, per ordine di Pio IX, a Castel Gandolfo, o altrimenti, il fatto sta

che in Vaticano questa memoria dell'Uberti non esiste più.

Insomma questo insigne guelfo di famiglia ghibellina, non ha trovato un posto d' onore che al castello di Vincigliata, e per le cure di un gentiluomo inglese appassionato cultore delle cose italiane, guelfe e ghibelline.

A Vincigliata le storie di san Bernardo degli Uberti si presentano nell' ordine che segue, incominciando a sinistra per chi entra dalla sala d'armi:

Bernardo conforta i Parmigiani quando i Cremonesi ne avevano occupato il castello;

Pasquale II consacra Bernardo a vescovo di Parma;

Ingresso di Bernardo in Parma come legato apostolico;

Due miracoli: un chierico liberato dal carcere per intercessione del santo presenta i ceppi al suo sepolcro; un uomo salvato da pericolosa caduta.

Un frammento dove sono dipinti cavalli e gente che prega: si riferisce forse alla leggenda che san Bernardo abbia fatto rientrare nel suo letto il Po straripato.

Nella seconda parete:

Predicazione di san Bernardo contro gli eretici;

Gli eretici arrestano san Bernardo nella cattedrale di Parma e lo chiudono in carcere;

Un giovane liberato dal demonio al sepolcro del Santo;

Una fanciulla guarita da malattia mortale;

Un uomo che prega alla sepoltura di san Bernardo — una donna che apre una porta mal custodita da due soldati che dormono: probabilmente si riferisce alla liberazione del santo quando fu preso dai soldati di re Corrado ch' egli aveva scomunicato.

Quattro figure di apostoli completano la pittura di questa seconda parete.

Nella terza ci sono varii frammenti relativi a miracoli: in uno di essi si vede la figura di san Giovanni Gualberto, e probabilmente si riferisce alla leggenda che, trovandosi Bernardo cardinale a corto di quattrini, gli apparve il Gualberto promettendogli aiuto, e infatti poco dopo vennero due donzelli a portargli dei soldi d'oro per parte di un innominato. Due storie sono invece complete: San Bernardo che fa la limosina — L'imperatore Lotario a Verona gli si inginocchia dinanzi come a legato pontificio.

Nell' ultima parete cinque figure d'apostoli e stemmi di casa Uberti: nella vòlta i ritratti a fresco di san Giovanni Gualberto, dei pontefici Urbano II e Pasquale II e della contessa Matilde.

Per conchiudere, Bernardo degli Uberti deve al signor Giovanni Temple Leader un vero monumento.

———◇———

STANZE D' ONORE.

—

. . . . un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi.
OMERO, *Iliade*.

Dalla sala di San Bernardo, per una bella porta di quercia a cassettoni lavorata da Vincenzo Morelli, si passa in un' altra sala allegramente illuminata da ampie finestre a vetri piombati e ornate di stemmi in colori.

La pittura delle pareti è imitazione di antica tappezzeria, alternata di croci, leoni e cervi : il fondo della volta centinata a forti costoloni, è azzurro a gigli d' oro, e su di esso, come nella sala d' armi, stemmi delle famiglie che contrassero alleanza con gli Alessandri.

I conoscitori dell' araldica toscana ci vedono i Migliorati, i Riccardi, i Ragni,

gli Antellesi, i Bagnesi, i Trinciavelli, i Rucellai, quegli Usimbardi che prima degli Alessandri insieme a Castel di Poggio possedevano Vincigliata, quei Tosinghi dei quali uno fu complice dell' assassinio di Coligny nella notte di San Bartolomeo, dei quali parla anche una recente graziosa novella *Buffalmacco a Vincigliata.*

Fra i mobili del salotto non manca il banco dominicale, ed è curiosa una cassa dorata da corredo nuziale: vi è dipinta la storia di Lucrezia Romana, convenzionale ma sospetto modello di moglie, in tre quadretti: per meglio chiarire il soggetto, il pittore vi ha voluto scrivere le parole *Roma - Lucretia.*

Ma sono specialmente le molte e preziose rarità raccolte in una grande credenza del secolo XVI che attirano l' attenzione.

Vi si ammira, per esempio, uno stipetto nuziale per gioie del secolo XIV, dorato, con figure allegoriche scolpite e

dipinte: il paleografo vi decifra iscrizioni di circostanza, come: « *Io sono chontento dapoch' amore m' a punto e vinto — Non aprire se d' amore non hai sentir.* »

E poi un trittico bizantino con diversi santi e una croce dorata che porta il motto di guerra teologica *Nika.*

E porcellane, vetrerie, bronzi, specchi antichi, lavori d' osso: e una conchiglia da pellegrino colla morte della Madonna incisa nella madreperla: un corno da polvere di casa Medici; due ricchissimi stipi del secolo passato in ebano con fogliami dorati e pietre dure.

Per la storia, una delle palle imperiali cadute sulla torre di San Miniato durante il famoso assedio di Firenze; uno stipo di cuoio rosso stampato e dorato con teste dipinte su cartapecora (le figure si riferiscono alla storia di Giuseppe Ebreo), dono d' un olandese a Galileo Galilei.

L' ultima stanza di questa parte del castello è la stanza signorile da letto con

mobili nello stile del secolo XV, usciti dalla rinomata officina del Frullini di Firenze. Fra essi campeggia naturalmente il letto a baldacchino sostenuto da due eleganti colonnine, con papaveri e altri ornati emblematici, e coll' arme dei Ricasoli; il tutto stupendamente scolpito in legno, col miglior stile del rinascimento. Oltre il letto, nello stesso stile, un inginocchiatoio, un armadio e due seggiole.

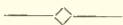
Nella volta gli stemmi Valori, Cambini, Tegliacci e Bonciani compiono la collezione delle parentele di casa Alessandri.

Alla parete è un prezioso *Cenacolo* di Santi di Tito che già era nel refettorio di Montedomini in Firenze. Una cassa da corredo con intagli di gusto purissimo, una con tre quadretti raffiguranti leggende di caccia e di tornei su fondo dorato, e due altre casse intagliate e dorate compiono l' arredo.

Sopra le porte furono collocate due buone scolture: in un timpano di stile go-

tico San Giovanni, in un ornato del rinascimento il Salvatore.

Terminata così la nostra visita ai piani superiori del castello, possiamo rientrare nel cortile d' onore e di là per una scala che si apre sotto la loggia, scendere a quello che è piano terreno dal lato di mezzogiorno e levante.

Siamo ormai famigliarizzati colle bellezze e le curiosità del luogo, ma troveremo ancora molto da vedere e ammirare.

FRA CANTINA E CUCINA.

> Il vino mi rallegra tanto, che non so più vedere nessun divario tra maledetto e benedetto.
>
> LONGFELLOW, *Leggenda aurea.*

Il castellano di Vincigliata si è fatto anche un po' vignaiuolo, come altri signori di Toscana, come Paolo Luigi Courier e come il Signore nelle parabole del Vangelo. Fra il mastio e la più esterna muraglia, a mezzogiorno e a ponente prospera la vigna e dà un vino di gusto severo ma non senza amabilità: per custodirlo e lasciarlo invecchiare al sicuro c' è un' ottima cantina affatto sotterranea colla antica vòlta costruita, come dicono, *alla rinfusa.*

Vi si entra da un piccolo salotto attinente alla cucina: colà, fra cantina e cucina, è dolce il riposo dalla caccia, piena

di conforti la lunga veglia delle sere d'inverno quando fuori il rovaio tormenta le quercie spoglie e i cipressi sempreverdi.

Il piccolo refettorio è arredato con mobili del cinquecento: sant'Agostino, il più simpatico fra i dottori della Chiesa, vi è dipinto su tavola a fondo dorato.

Le curiosità storiche e artistiche non mancano.

Ci vedo l'arme fiorentina del Bigallo e l'armi appaiate degli Alessandri e dei Bardi: in quest'ultima i tre leopardi ricordano il celebre fallimento e la mancata fede di quel regio ma cattivo debitore che fu Edoardo III d'Inghilterra.

Sopra un tavolo di legno nero i modelli in bronzo di due mortai e d'un cannone del secolo XVII: su d'una credenza rococò cinque vasi da fiori a più bocche di maiolica toscana.

In ferro battuto una bella lumiera e parecchie lanterne (delle quali due con eleganti ornati) provenienti dal palazzo

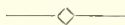
del Bargello: a quanti prigionieri, innocenti e colpevoli, avranno rischiarato la strada colla loro fioca luce!

Pure in ferro è un grosso sigillo a vite coll'arme di casa Alessandri: in legno e ferro un forte scrigno: in terraglia un orcio vinario segnato dalla croce dei cavalieri di Santo Stefano.

Ma per l'amatore di arte industriale antica l'oggetto più interessante è un piega-salviette del cinquecento in legno intagliato e scolpito.

Per finire col marmo, ecco un'erma bifronte in marmo bianco e una deliziosa statuetta che raffigura un contadino recante due colombe. È il ritratto di Luca della Robbia il vecchio; il collo forte, la faccia asciutta, i piccoli mustacchi, il tipo di famiglia comune ad Andrea a Luca il giovine e a Girolamo della Robbia dipinti da Andrea del Sarto nel chiostro dell'Annunziata a Firenze, non ne lasciano dubbio. Lo stile poi, la disinvoltura delle

movenze, il buon gusto del panneggiamento, la purezza del tocco fanno attribuire il marmo a Luca stesso.

Era giusto che Vincigliata possedesse un ritratto autentico del capo-stipite di quei Della Robbia dei quali possiede tante soavi composizioni.

IN CUCINA.

—

. . . . largisce il pasto
Di cui largito ci aveva il desio.

Ai nostri tempi la cucina è uno strumento per provvedere alla necessità del vitto, è anche spesso un' officina di ghiottoneria, ma non tiene più un posto onorato fra le istituzioni di famiglia.

Riscaldati nelle loro stanze da stufe e caloriferi, i padroni non usano più scendere in cucina e accostarsi alla viva fiamma del focolare domestico e fare la digestione o un' appendice alla cena sulle panche protette dall' ampia e nera cappa del camino.

Così non era per i nostri antichi: allora la cucina non vedeva soltanto cuochi e sguatteri, staffieri e contadini; riceveva frequenti e lunghe visite dal nobile si-

gnore e dagli ospiti suoi. Se il *paterfamilias* non vi sacrificava più agli Dei lari, vi collocava però l'ulivo benedetto e il sacchetto di sale contro le malíe, nè sdegnava ascoltare i fantastici racconti del vecchio e fido guardiano e cullarvi sulle ginocchia il figliuolo o il nipotino.

Se nella ricostruzione di Vincigliata non si fosse pensato col dovuto riguardo alla cucina, il castello sarebbe stato incompleto. E però l'architetto Fancelli ebbe ordine dal proprietario di fargli una cucina degna del luogo o delle sue memorie.

Il focolare, un vero modello, è studiato principalmente su quello del castello di Strozzavolpe sopra Poggibonsi: costruito in mattoni e pietra, porta l'arme Leader, è ornato di fogliami e d'emblemi militari e specialmente da due belle teste che servono di mensole. I grandi alari e gli altri arnesi accessorî lo completano mirabilmente. Nei suoi vasti fianchi offre i comodi di una piccola stanza.

Del resto la cucina è abbondantemente fornita di tutti gli antichi attrezzi che le convengono.

Per avvivare il fuoco c' è un colossale soffietto veneziano in legno scolpito colla bocca di bronzo che finisce in testa di cane.

E c' è anche un curioso scaldino di rame col coperchio lavorato a traforo: il disegno di questo è un ornato di fogliami con una testa di mostro nel centro.

Un altro scaldino porta la seguente iscrizione grottesca in cattivo tedesco, segnata a punzone: *Das ist ein wermpfan genant werspravchen wil der nims in die rechte hant und tve nur wager hin und her far nso wert das pet-schan werden warm aber ir mistpravchen mit verstant damit ir evch nicht prent in die hant.* Anno 1734.

L' iscrizione bonariamente insegna che « questo si chiama scaldino; chi vuol servirsene lo prenda colla mano destra e tenendolo in bilancia lo faccia muovere in

su e in giù per riscaldare il letto: ma lo si adoperi con giudizio perchè non bruci la mano. »

Per il servizio dei cibi c' è una completa raccolta di stoviglie rozze e fini di Firenze, Montelupo, Castel Durante e Faenza.

Negli angoli due pilastrini portano: un mortaio di bronzo a doppio manico del quale lo stemma ha tre orsi e una croce doppia come la croce nazionale di Lorena — un antichissimo macinello in pietra per macinare il pepe.

Il focolare è servito da un ingegnoso girarrosto a pesi.

L'acquaio ha scolpito un piccolo Bacco ed è fornito di molti vasi d'ottone. Una cassetta di rame per calare le bottiglie al fresco del pozzo e diversi mortai, fra i quali uno ha scolpito un leopardo e il profilo d'un castello, cogli altri accessorî rendono famigliare al curioso tutti i particolari della vita domestica dei nostri antichi.

Quello che non trovava posto in cucina l' ha trovato nel salottino che la precede, ornato di mobili del rinascimento e di tre pitture su tavola dorata di buono stile con figure della Madonna e di santi diversi.

In questo salotto vediamo non pochi oggetti di casa Medici: la loro arme è cesellata in rilievo su due bacili d' ottone (gli eventi li hanno poi anche timbrati colla bicipite aquila austriaca), è dipinta sopra un grande orcio vinario. Altro di questi orci è ben disegnato a fogliami e genietti, come un altro gran bacile d' ottone è segnato da corona principesca e dalle cifre *P. V.* (forse Principessa Vittoria).

Nello stesso genere vediamo una elegante brocca a due becchi e un completo servizio di brocca e bacile.

Volete una galanteria da monaca di grande famiglia? Ecco uno stipo in legno con intarsiati gli stromenti della passione di Nostro Signore.

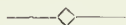
Volete una memoria delle finanze di una volta? Ecco una cassetta tonda, segnata da stemma, che serviva ai doganieri per riporvi il danaro introitato alle porte della città: è divisa in quattro scompartimenti colle lettere *N. P. G. R.*, probabilmente iniziali delle *voci* diverse (come dicono i nostri economisti) colpite dal dazio.

Volete una semplice curiosità? Ecco una lanterna difesa da talco trasparente coll' arme dei Salviati.

Ma già sento dal lettore il rimprovero di minuziose lungaggini. Via, sia buono: è forse mia la colpa se nel castello di Vincigliata sono opportunamente distribuite dappertutto quelle cose che si trovano ammucchiate nelle vetrine di celebrati musei?

E poichè sono in argomento di scuse, domando permesso di introdurvi un momento in un luogo che è vicino alla cucina, e dove un' ordinanza dei *Signori Otto*

in data del 1603 proibisce *le immonditie,* dove c' è un lavabo in pietra, uno specchio in cornice a sbalzo e tutto il resto come si deve.

Honi soit qui mal y pense.

REFETTORIO.

Ubi est refectio mea?.. Ipse vobis demonstrabit cœnaculum grande stratum.
S. Marco, *Evangelio.*

Per un andito dove è un grazioso busto di fanciullo in marmo, si passa in un vasto refettorio.

Nella volta sono dipinti, fra larghi ornati, altri stemmi di antiche parentele dei signori di Vincigliata: opportune imprese desunte, (come gli stemmi di questa e delle altre sale) dal Passerini, dal Litta e da altri reputatissimi genealogisti, conformi nel *corpo* e nell' *anima* alle migliori regole del Taegio, del Biralli, del padre Bouhours e di monsignor Paolo Giovio, vi accrescono interesse.

Per i Peruzzi parla una donna, e dice: *Desuper datum est,* motto che il destino ha fatto ironico se si ripensa ai presenti casi

di Firenze e alle antiche disgrazie bancarie dei Peruzzi nel fallimento dei Bardi. E appunto sullo stemma dei Bardi, l'impresa: *Non scherzare con l'orso - Se non vuoi essere morso,* sembra un tardo pentimento dei danari male affidàti al re d'Inghilterra.

Le imprese dei Nasi e degli Acciajoli hanno un carattere ascetico: per questi sotto un teschio si legge: *Qui metuit mortem cupit nihil - Nescimus quid petamus - Omnia pro meliori.* E per i Nasi una monaca, riferendosi alle sue preghiere: *Tante ne dirò che esaudita sarò.*

Lo stemma dei Ricasoli porta per impresa un lione e una torre col motto: *Cum bonis bonus, cum perversis perversus,* simile al celebre motto di Federigo Barbarossa: *Amor bonorum, terror malorum.*

Infine per i superbi Orsini parla un orso stellato, e dice superbamente: *Nescit occasum.*

E perchè non si dimentichi che Vin-

cigliata è un vecchio nido di guelfi, la rossa aquila guelfa vittoriosa del verde drago ghibellino (simbolo dato da papa Clemente V) spiega le ale su d'una parete, coi noti versi:

Purpureæque aquilæ victricia signa sacerdos
Donavit Clemens guelphis, viridemque draconem
Quem rostro et pedibus victrix eviscerct aves.

Il refettorio non è sovrabbondante di luce perchè il Castellano attuale, con savia riverenza all'antichità, volle conservare le piccole finestre quali restavano nella muraglia sopravvissuta del vecchio castello: ma vi so dir io che a quel desco ospitale il desinare nelle ore submeridiane vi riesce altrettanto gaio e festoso come la cena quando le lumiere e i doppieri e i candellieri di ferro battuto lavorato a tagliolo e dorato, ripercuotono le loro luci nelle due specchiere incorniciate a sbalzo.

La grande tavola, quattro cassapanche intagliate, il seggiolone padronale e le seggiole di cuoio coll'arme Leader arre-

dano il refettorio in uno stile severo, pieno di convenienza e d' armonia colle proporzioni e le pitture della sala.

Alle pareti si può osservare il massacro d' un cervo ucciso a San Rossore da S. M. Vittorio Emanuele.

E poi un medaglione di bronzo in cornice di legno dorato alla rococò, dove è leggiadramente segnato in profilo il ritratto del signor Giovanni Temple Leader. Lo volle fare nel 1838 il celebre David d' Angers, rappresentante di Parigi e ardente democratico all' Assemblea costituente del 1848, ma ben più noto come professore, membro dell' Istituto, autore fecondo di monumenti, statue, busti, medaglioni e bassorilievi, nei quali la verità e l' energia lo dimostrano un *realista* di gran talento e di ottimo gusto. David d' Angers ci teneva molto a ritrarre i personaggi illustri e le persone delle quali aveva stima particolare: così fece del signore di Vincigliata.

A meglio ornare le mura del refettorio vi furono collocate due buone pitture su tavola dorata. Una rappresenta la Madonna e l'*Ecce agnus Dei:* l'altra un santo vescovo che tiene in mano tre poma d'oro, (san Niccolò da Bari), e una santa che, aprendo il grembiale fa vedere una quantità di fiori: è evidente, si tratta del miracolo attribuito a santa Elisabetta d'Ungheria, a santa Elisabetta di Portogallo, a santa Rosa da Viterbo, a santa Germana di Pibrac in Linguadoca e a santa Zita di Lucca: fra le quali sante vi lascio liberi di giudicare quale sia precisamente l'eroina della tavola di Vincigliata.

Sopra una credenza di legno scolpita a figure mitologiche sono allogati diversi oggetti relativi alla sala, gruppi in porcellana, stoviglie, vasi da fiori, e un bel candelliere di metallo bianco a due bracci portati dalla figurina d'un paggio in costume spagnuolo del secolo XVI.

Ora il lettore conosce abbastanza il

refettorio di Vincigliata per poter supporre d'avervi desinato: se vuol fare una buona digestione, riposando il corpo e occupando il gusto artistico, gli consiglio di passare con me nel chiostro, una delle più splendide cose del castello.

Nell' attraversare diversi anditi dia un' occhiata a un tabernacoletto con Madonna e santi dipinti in tavola, alla curiosa sigla della Certosa di Firenze, a diversi stemmi e frammenti di buoni bassorilievi, a un acquaio in pietra che ha ornati di ottimo stile e porta l' arme degli Alessandri, e a due teste di bimbi di carattere grottesco.

E non gli turbi la digestione incominciata il mostruoso simbolo della Trinità raffigurata da tre teste nazzarene unite in una e provvedute di quattro occhi. Ho sentito attribuire a Leonardo da Vinci l'invenzione di questo simbolo: ma è un' ipotesi senza nessun fondamento: perchè già nella *Somma teologica* di sant' Antonino ar-

civescovo di Firenze leggo: « *Sono da riprendersi i pittori che dipingono cose contro la fede, come quando fanno l' immagine della Trinità d' una persona a tre teste, che è una mostruosità in natura.* »

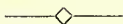
L' origine di questo simbolo è antichissima, se debbo ragionare per analogia. Infatti il cronista Sigilberto narra che « circa l' anni del Signor cinquecento e cinquanta nella città Vastanense, celebrando l' episcopo di quella città la messa, vide essere mandate dal cielo sopra l' altare tre goze clarissime di eguale grandezza: le quale accostandosi a poco a poco insieme diventorono una bellissima pietra preciosa. » E in una traduzione dello storico Eusebio che « in la nocte de la natività de Christo tre soli apparvero in Oriente: li quali a poco a poco accostati a se se reduxeno in uno sole. »

Il Bellarmino nelle *Controversie* così condanna il simbolo che vediamo riprodotto a Vincigliata: « *Non tolerandum quod*

pictores audeant ex capite suo confingere imagines Trinitatis ut cum pingunt unum hominem cum tribus faciebus: ista enim monstra fœda videntur et magis offendunt deformitate sua, quam juvent similitudine. » Invece il teologo Valentia difende questo costume: ma Urbano VIII, con decreto dell' 11 agosto 1628, ordinò di bruciare addirittura tutte queste imagini.

Non fu però obbedito universalmente, perchè la pittura di Vincigliata è presa da una pittura in tela che esiste nella cappella della congregazione della chiesa di Settignano. Pare che poi prevalesse di raffigurare la Trinità in tre distinti uomini con identica fisonomia, (come si vede al cenacolo di Andrea del Sarto in San Salvi): ciò fu riprovato come anticanonico da Benedetto XIV il 1° ottobre 1745 col breve *Sollicitudini nostræ,* che ammette soltanto le immagini dove la Trinità, come oggi è comune, si rappresenta da un vecchio attempato, dal Cristo incarnato e dalla mistica colomba.

Se poi il lettore mi domandasse quando cominciò in genere la pia consuetudine di dipingere la Trinità, gli dirò che lo stesso eruditissimo Benedetto XIV confessa di non saperlo.

E basti di questa disquisizione canonico-liturgica.

IL CHIOSTRO.

—

> Ella è tanto bene ordinata, che non si può far opera, che alla ricchezza e al decoro accoppi insieme, come questa, la vaghezza e la semplicità.
> ROSINI, *La Monaca di Monza.*

Quando si mette il piede nel chiostro del castello di Vincigliata, l'occhio resta subito affascinato dall'insieme degli ammirabili affreschi che ne coprono le pareti: ma l'ordine vuole che prima si ponga mente al lavoro di costruzione e di scoltura, riservando l'esame delle opere del pennello.

Il chiostro è un porticato a rettangolo che racchiude un'area di verde erba, semplice e seducente tappeto naturale: il portico è ad archi di pieno tondo sostenuti da 16 colonne ottagone, che posano sopra un muricciuolo di pietra, e da altrettante

mensole. Fra gli ornati di queste si notano otto stemmi dei successivi proprietari di Vincigliata: i capitelli poi sono tutti di svariato disegno: questo presenta gli emblemi dei quattro evangelisti, quello simbolici gufi, un altro quattro leoni coll' arme Leader, un altro quattro aquile coll' arme Usimbardi. Come i sei mostri delle grondaie, sono ottimi lavori di Davide Giustini, del quale abbiamo già avuto ed avremo ancora occasione di lodare il singolare talento; nel lavoro delle colonne e dei capitelli egli si è felicemente ispirato al gran chiostro di Santa Maria Novella.

Sopra una delle porte è una perfettissima *rosta* di Luca della Robbia, dove in bianco su fondo azzurro sono figurati Cristo nel sepolcro, le due Marie, la lancia e la spugna della passione: proviene dal soppresso ritiro Capponi di Via San Gallo in Firenze.

Ma fra le tante preziose cose di Vin-

cigliata è di pregio unico il sarcofago che campeggia nel cortile del chiostro, posato sopra quattro figure di mostri lavorate dal sullodato Giustini. È infatti raro trovare un' urna funeraria che abbia servito a pagani e a cristiani e che nell'una delle facce presenti ricche sculture e iscrizione pagana, nell' altra non meno curiose sculture cristiane.

Il lato pagano è un po' guasto (naturalmente, perchè in seguito fu addossato a muraglia); ci si vedono però benissimo figure di Tritoni e Nereidi e vi si legge completa e chiara la seguente iscrizione:

D M
CASCELLIA APOL
LONIA C FECIT C
MAESTRI EUDOXOM
ET FILIE DVLCISSIME
LVCILIE VTRASQVE B
ENEMERENTIBVS

I solecismi, gli errori d' ortografia, i nomi propri *Maestrio* ed *Eudosso,* e anche la rozza scultura delle figure che ador-

nano l' iscrizione e la sorreggono, fanno chiaro che appartiene al IV o al V secolo.

Ciò posto, è facile leggervi che, premessa l' invocazione agli Dei Mani, Cascellia Appollonia fece questo monumento a Maestrio Eudosso e alla sua dolcissima figlia Lucilia ambedue benemeriti. I segni che precedono e seguono il *fecit* sono *corimbi,* riempitivi ornamentali.

Dall' altro lato siamo in pieno cristianesimo e nel secolo XIV, come dimostrano le sculture e il loro stile: in una fenestrazione gotica ornata di angioli vediamo sette figure: nel mezzo Cristo nel sepolcro: alla sua destra la Madonna, un santo armato di croce e spada (forse il centurione Longino) e Maria Maddalena: alla sinistra San Giovanni Evangelista, Nicodemo (?) e un arcangelo che porta un ramo d' olivo e il globo sormontato da una croce, simboli della pace recata agli uomini e dell' impero mistico del Cristo. Mi pare verisimile che fra quelle figure ci sia

Nicodemo perchè ebbe parte alla sepoltura di Nostro Signore e perchè nel medio evo molto venerato a Pisa, come si rileva dal bellissimo monumento eretto in quel duomo l'anno 1536 coll'iscrizione: « Sotto questo nuovo marmo riposano i cadaveri di Gamaliele, Nicodemo e Abib, padre figlio e nipote, cittadini della terrena e della celeste Gerusalemme, secondo insegna la Chiesa, trasferiti in tempi felici a Pisa. »

Due croci pisane che sono scolpite sui due piccoli lati del sarcofago non lasciano dubbio che fu trovato e messo in opera a Pisa: sotto poi, ci si vede uno stemma che ha nel campo superiore un' aquila e un castello, arme della famiglia Da Caprona: della quale dal 1348 in poi non si ha più memoria negli archivi pisani, laonde si deve credere che in quel torno o si estinguesse o emigrasse o fosse esiliata, ma che fino allora era tra le nobilissime e più potenti di quella insigne città.

GLI AFFRESCHI DEL CHIOSTRO.

—

Non vide me' di me chi vide il vero.
DANTE, *Purgatorio.*

Il cav. Gaetano Bianchi fra i viventi artisti fiorentini ha una grande e meritata riputazione, specialmente come restauratore e imitatore felicissimo di affreschi dei secoli XIV e XV: nessuno meglio di lui possiede il segreto di quel disegno corretto ma duro, di quel colorito giusto ma debole e quasi direi polveroso, di quei contorni fortemente sottolineati di nero, di quelle fisonomie così diverse dalle moderne, di quei particolari pieni di grazia e d'ingenuità che sono i caratteri delle pitture a fresco nei primi tempi del rinascimento.

Cominciò il Bianchi a far conoscere il suo speciale talento nel 1848 colla scopertura dei pilastri di Santa Maria Maggiore

in Firenze: crebbe in fama colla scopertura e il ristauro della cappella di San Francesco dipinta da Giotto in Santa Croce: ma fu nei grandiosi ristauri del palazzo del Bargello ch'egli raccolse la miglior mèsse di studi e di successo.

In Vincigliata ricostruita egli deve al signor Giovanni Temple Leader un nobile ed acconcio teatro ed ogni più larga facoltà ad esercitare il suo talento d'imitazione inventiva; giacchè se il Bianchi possiede il segreto riproduttivo dei procedimenti antichi, è largamente fornito di feconda originalità nell'immaginare i soggetti e mettere insieme le composizioni. I suoi lavori a Vincigliata hanno molto contribuito a creargli onorevole riputazione, per la quale fu poi chiamato a dipingere nell'Archivio di Stato a Pisa, nella villa di San Donato del principe Demidoff e nel palazzo municipale di Udine, magnifico edifizio del secolo XIV.

Ma, restando a Vincigliata, già abbiamo ammirato del suo pennello il bel San Cristoforo che è nel muro di cinta: e avremmo dovuto citare il suo nome ogni volta che abbiamo parlato di ornati e di stemmi e di figure: ma è qui nel chiostro dove ci troviamo che è raccolta la maggiore e miglior parte delle pitture del Bianchi a Vincigliata.

Esaminiamole, come si meritano, partitamente.

Sulla paretē a destra appena entrati *messer Ugholino di Aldobrandino de Bisdomini* (signore di Vincigliata) *va chon l'hoste fiorentina chontro e Sanesi l'anno 1257.* Così dice la scritta e si riferisce a quando i Fiorentini, essendo podestà Matteo di Correggio, mandarono gente a Poggibonzi per alcuni movimenti dei Sanesi, e Poggibonzi fu diroccata. Si vede nell'affresco un cavaliere armato di tutto punto, il quale, deposto l'elmo e lo scudo (che porta lo stemma Visdomini) in ginocchio e a mani giunte

si raccomanda alla Madonna e al bambino Gesù. La Vergine è seduta in trono di stile gotico, quasi affatto coperto dal suo ampio manto, come i gradini sono coperti da ricco tappeto; il bambino le sta in grembo, il nimbo dorato come alla madre così in esso rivela la celestialità, ma le grazie infantili, il filo di coralli che ha al collo, e la rondinella che tiene in pugno lo fanno umanamente amabilissimo. La semplicità e la venustà di questo affresco mi sembrano degne d' ogni elogio.

Continuando il giro troviamo lo stemma dei Raimondi, famiglia paterna della nobile consorte al signor Giovanni Temple Leader, e lo stemma degli Usimbardi colla curiosa impresa d' un frate che tiene in mano un orologio a polvere.

Il successivo affresco celebra uno dei più cospicui parentadi contratti dagli Alessandri signori di Vincigliata. *Nicholò di Bartholomeo Alexandri mena sposa Agnoletta di messer Bettino da Richasoli l' an-*

no MCCCLXXXI. Il Bianchi vi dimostra la sua profonda conoscenza del costume e dei costumi antichi fiorentini: le figure dei giovani sposi sono soavissime: in un canto il Bianchi ha ritratto anche sè stesso in quell' uomo ravvolto nel lucco col viso abbronzato e tagliato da due capricciosi baffetti grigi.

Dopo l'arme Albizzi troviamo due scompartimenti che in diverse scene raffigurano l'andirivieni e l'affaticarsi di mulattieri, manovali e artefici per una grande fabbrica sopra una collina: *Alexandro e Bartholomeo Alexandri riedificano il chastello di Vincigliata l'anno MCCCLX* (la data non si conosce con precisione ma non può essere prima del 1365); vedremo poi come e da chi e quando fosse distrutto.

Già ho avuto occasione di ricordare come in origine Alessandri ed Albizzi fossero tutt' uno e come i due Albizzi suddetti, lasciando l'avito nome e l'avita parte si facessero popolani e prendessero

il nome d' Alessandri, come abiurassero il loro vecchio stemma dei cerchi d' oro in campo nero per inalberare la pecora bicipite in campo azzurro dei lanaiuoli di Firenze. Questo fatto non raro, ma caratteristico nei costumi politici di quella repubblica, è raffigurato nell' affresco che porta la scritta seguente: *Alexandro e Bartholomeo di Nicholò degli Albizzi si fanno di popolo l'anno MCCCLXXII et si fanno chiamare Alexandri.*

Le storie che seguono alla croce del comune di Firenze si riferiscono appunto a quella distruzione di Vincigliata che dicevo: ma l'eroe di tal fatto è un uomo troppo singolare e troppo celebre, perchè non convenga di parlarne in modo speciale.

Qui diremo piuttosto come a compiere l' illustrazione del chiostro di Vincigliata ci siano dipinti anche gli stemmi dei Visdomini, degli Usimbardi e degli Orsini da Pitigliano.

GIOVANNI AGUTO E VINCIGLIATA.

—

Suonano i campi sotto il gran cavallo
Che altero agita in corso onda di chiome:
Fuggon le schiere e pavide il suo nome
Gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel lione?
Morte della sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura
Il gonfalone.

CARDUCCI, *Agl' Italiani.*

Nell'anno del Signore 1363, la Toscana già corsa da tante compagnie e masnade di venturieri, vide comparire un nuovo condottiero che doveva per lungo tempo e in male e in bene far pesare la sua spada e il suo genio militare nelle cose d'Italia e più specialmente in quella della repubblica fiorentina.

Le cronache e le storie ne hanno travestito il nome in mille e strani modi: Giovanni Augusto - Vanni Aguto - Acuto - Auguto - Kaukadduc - Hauduc - Haukewode

- Hacchrewode - Hauchebbode - Haucobbeda - Aukovbaude - Haukrevude - Aughout - Aucud - Haucud - Haugud - Augut - Agut, ec.; era inglese ed aveva nome Hawkwood: nelle guerre di Francia lo chiamarono *de l'Aiguille,* onde fu da alcuni tradotto in Giovanni *della Guglia.*

« Il suo soprannome in lingua inglese » scrive Filippo Villani, « era *Kauchowole,* che in latino dice *falcone.* » Altri vogliono che il suo soprannome significasse *legno adunco,* o *falcone di bosco,* o *falcone in bosco.* E Villani e l' Ammirato si accordano a raccontare che « la madre trovandosi a un suo maniere e non potendo partorire si fece portare in un suo boschetto e quivi di presente partorì il fanciullo, onde prese il cognome. »

Le varianti abbondano anche circa le condizioni della sua famiglia.

Qualcuno fa derivare suo padre Arrigo nientemeno che da Memprecio re dei Frigioni Tedeschi: Scipione Ammirato « da

parenti nobili benchè non di grande lignaggio; » Filippo Villani: « il padre era gentil' huomo mercatante ed antico borghese e così li suoi antenati; » infine qualche moderno biografo si accontenta che suo padre fosse sarto a Londra: donde il suo soprannome francese *de l'Aiguille.*

In ogni modo l' Hawkwood operò abbastanza per sè stesso, da non aver bisogno di illustri progeniture.

Soldato per forza secondo alcuni, per genio ed educato alle armi da uno zio gran maestro di guerra secondo altri, si segnalò nelle guerre degl' Inglesi in Francia e, creato cavaliere e capitano, devastò la Provenza nel 1360 come condottiero della compagnia detta dei *Tards-Venus.*

Preceduto dalla fama, fu assoldato dai Pisani contro i Fiorentini il 18 luglio 1363 per 4 mesi e per 40 mila fiorini, lui e la sua *compagnia bianca* che egli avea preso a capitanare in Monferrato dopo quel tedesco Alberto Sterz che nel 1366, coman-

dando pei Sanesi la compagnia *della Stella,* fu convinto di tradimento e decapitato.

Sul suo conto, come condottiero, così si esprime il succitato Villani: « Inglese, gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta. » E Scipione Ammirato: « Era per molte pruove tenuto prode e valoroso della sua persona, astuto in pigliare i vantaggi, e huomo che attendendo il fin delle cose non pendeva dalla fama degli huomini; » insomma, si direbbe noi, uno spregiudicato. Il Muratori lo dice *prode e accortissimo capitano,* ma *brigante di primo ordine.* Franco Sacchetti riassume le sue gesta in queste parole: « E per certo e' fu quell' uomo che più durò in arme in Italia, che altro durasse mai, che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria. Ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. »

Ecco l' uomo che s' intitolava: *strenuus magnificus et potens miles dominus Johannes*

Haukewod anglicorum comitivæ capitaneus. Ora vediamo i suoi soldati.

La *compagnia bianca* erano circa 2500 cavalieri e 2000 pedoni, numero rilevante per quei tempi, raccogliticcia di tutti i paesi, ma vi prevalevano gl' Inglesi. Portavano quel nome per la forbitezza delle armature che brillavano come specchi, e perchè avevano bandiere, ciarpe e pennacchi bianchi. Alcuni erano arcieri, altri lavoravano di lancia, tutti armati di spade e daghe: gli archi, lunghi e di nasso da puntarsi in terra per lanciare grandi saette con lunghe punte di ferro, e da maneggiare le lancie saldissime, in due o in tre. Per difesa del corpo aveva barbuta, scudo o piastrone, panzeroni, bracciali, cosciali e gamberuoli di ferro e dinanzi al petto un' anima d' acciaio. Per le scalate portavano scale, di cui ciascun pezzo non superava i tre scaglioni, ma che si connettevano facilmente per superare le più ardue mura e le più alte torri, come quelle

di cui si servì nel 1602 Carlo Emmanuele di Savoia per tentare la scalata di Ginevra. Lo stato maggiore era composto di due marescialli, un constabile, diversi caporali e consiglieri.

Dal punto di vista militare l'Ammirato li giudica severamente: « Veloci al sangue e alle rapine riuscivano migliori in cavalcate di notte e in rubar terre che a combattere a campo aperto. » E il padre Azario: *Anglici sunt furatores excellentiores quibusque aliis prædatoribus.* Filippo Villani ne parla con maggiore stima: « Giovani, caldi e vogliosi, usi alli homicidi e alle rapine, erano correnti al ferro, poco havendo loro persone in calere.... ammirabili per il loro combattere e cavalcare nel verno. » Piero Farnese li encomia con entusiasmo: « Io non credo che per altre tante di gente Cesare la vedesse migliore nata et allevata in guerra, argomentosa in maestria di guerra e senza niuna paura. »

A me pare che ritenendo la *compagnia bianca* di ottimi soldati e di esperti ladroni saremo nel vero.

Il fatto sta che la guerra tra Fiorentini e Pisani fu più che altro un tedioso succedersi di scaramuccie e badalucchi. Il talento militare di Hawkwood, ben più che in queste, ben più che nelle successive stragi di Faenza e di Cesena, ben più di quando nel 1375 disertò il territorio fiorentino per ordine di Gregorio XI, rifulse a Baldo nel veronese quando riuscì a sfuggire a Iacopo dal Verme, che lo aveva chiuso fra le paludi come *volpe in gabbia,* mantenendo la sua promessa: *Vedrete che troverò la strada.*

Ma se la guerra del 1363 non fu di gran conseguenza per i Pisani e pei Fiorentini, lo fu di grandissima pel castello di Vincigliata.

Presa Figline il 17 settembre, sorpreso il campo dei Fiorentini il 3 ottobre, Hawkwood li costrinse a chiudersi in città

e potè far loro l'onta di bussare alla Porta al Prato e di consacrare un prete a San Salvi. Ma poi, e specialmente dal febbraio al maggio del 1364, non potè altro che disertare il territorio. Non gli riuscì neppure in tre assalti di prendere la Petraja, difesa dai Brunelleschi. Il 1° di maggio attaccò senza frutto la porta san Gallo: a quest'uopo il giorno prima occupò i colli di Montughi e di Fiesole, spingendosi le sue bande e devastando i dintorni fino a Rovezzano: non per nulla uno dei suoi pennoni portava per insegna un'arpia.

Così fu il 30 aprile 1364, che la compagnia dell'Hawkwood s'impadronì del castello di Vincigliata e lo distrusse in gran parte.

Nel chiostro attuale del castello questi fatti sono ricordati in due dei lodatissimi affreschi del cav. Bianchi: nel primo, *Giovanni Aghuto chon la sua chompagnia di Inghilesi et chon i ghuastatori Pisani muove ai danni dei Fiorentini:* nel secondo *gli In-*

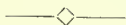
ghilesi chon Giovanni Aghuto, preso il cholle di Fiesole, spargendosi per tutte le circumstantie, dopo havere ghuasto Vineigliata ne partono a dì primo magio 1364. Nè, dopo quanto abbiamo detto, c' è bisogno d' altri commenti.

Così non è del nostro argomento seguitare le vicende dell' Hawkwood e della *compagnia bianca,* raccontare come questa in gran parte disertasse le bandiere del suo capitano, come egli restasse fedele ai Pisani, appoggiasse il colpo di stato di Giovanni Agnello, come restasse senza soldo per la pace di Pescia del 17 agosto 1364, e va dicendo.

Ricorderò piuttosto che nel 1375, senza badare a santa Caterina da Siena che lo voleva mandare in Terra Santa, si acconciò definitivamente al servizio di Firenze, vi si arricchì e diventò cittadino fiorentino, proprietario di terre e castella a san Donato in Polverosa, a Montecchio, a Poggibonsi e a Cotignola, sposò una bastarda

di Bernabò Visconti, e accasò con vantaggio e onore le sue tre figlie. Morto d' accidente il 16 marzo 1394, ebbe onori straordinarî, comprese le lagrime delle dame fiorentine al fonte di san Giovanni. Finchè Riccardo II d' Inghilterra non reclamò le sue ossa, queste riposarono in Santa Maria del Fiore, dove gli fu eretto un sepolcro di marmo e dove fu dipinto a cavallo sopra la porta.

A questa pittura la Signoria di Firenze provvide con tanto scrupolo che non essendo ben riuscita una prima volta ordinò a Paolo Uccello la rifacesse. E però il Bianchi saviamente ne studiò la espressione e la fisonomia che diede all'Hawkwood negli affreschi del chiostro di Vincigliata: naturalmente non copiò il chiaroscuro verde di cui l'Uccello ha dipinto, come ancora si vede, il cavallo dell'Acuto (il chiaroscuro verde era di predilezione per quel pittore): ma la bardatura, la sella, il berrettone, il bastone di comando, l'armatura, la so-

pravveste e gli altri particolari sono fedelmente riprodotti: così nella bianca insegna campeggia lo stemma del condottiero come l'ha dipinto l'Uccello: cioè tre conchiglie da pellegrino sopra una fascia ad angolo a scacchi neri e d'argento. Per finirla coll'Acuto, mi pare anche notevole il destino di questo castello che, distrutto cinque secoli addietro da un Giovanni inglese, fu ai dì nostri ricostruito con nuovissima munificenza da un altro Giovanni inglese, del quale i benefizî si diffondono ogni giorno a quelle terre e a quei colli che l'antico venturiero guastava e rubava.

L' *ALBUM* DEL CASTELLO.

—

> In verità che queste cose belle
> Piaccion pur a vederle in ogni lato.
> *La rappresentazione di Sant' Uliva.*

E qui avremmo compiuto la nostra coscienziosa visita al castello di Vincigliata: quando, per un ultimo scrupolo, avessi indicato ancora la scaletta per cui dal chiostro si risale ai cortili superiori e là il ritratto d' un Bargello e altre due teste scolpite, e poi accennato nella cucina di servizio un bel camino e altri pietrami, reliquie dell' antico castello, e infine avessi invitato il lettore a rendersi conto del solidissimo magistero di muratura col quale fu condotto tutto il lavoro di ricostruzione, non mi resterebbe che lasciarlo alle sue impressioni e ai suoi pensieri.

Ma io devo fare un' ipotesi che non è punto strana: e cioè che sorga il dubbio

in molti non sia senza esagerazione quello che ho avuto occasione di scrivere e che io avessi in vista di accreditare circa il castello di Vincigliata un giudizio superiore al suo merito e alla vera sua importanza.

In questa ipotesi io sarei l'accusato: per difendermi, come ogni altro accusato, citerò i miei testimonî: non avrò del resto gran fatica a raccoglierli: li trovo tutti e in ordine cronologico nei registri del castello e nei ricordi delle molte illustri e non poche auguste visite che hanno onorato Vincigliata e il suo signore.

Per lo più, non sono che nomi, ma nomi che dicono moltissimo: perchè al pellegrinaggio di Vincigliata nessuno, illustre od oscuro, è spinto dall'adulazione o dal fanatismo religioso o dal fanatismo politico: è un pellegrinaggio artistico e storico che dura da molti anni, essendo oramai passato in giudicato che il castello di Vincigliata è una delle gemme

più preziose nella ricca corona che allieta e nobilita le vicinanze di Firenze.

Se ad un recente scrittore francese il registro della cattedrale di Strasburgo ha servito per dimostrare come viva in Alsazia il sentimento francese, e come sul registro dell' Albergo dei *Tre Mori* in Augusta si può leggere nei nomi gran parte della storia d'Europa nel nostro secolo, potrò anch'io servirmi dell'*Album di Vincigliata* e leggervi l'autorevole opinione di un pubblico rispettabilissimo.

Amedeo Di Savoia

Roberto Morra

A di 25 Aprile 186

SOVRANI E PRINCIPI DI CORONA.

—

Troni, Dominazioni, Principati, Potestà.
Cori degli Angeli.

Dicevo che Vincigliata ha ricevuto non poche visite auguste.

Per incominciare con una delle più nobili e simpatiche figure di principe, il 25 aprile 1864 vi si recava S. A. R. Amedeo di Savoja duca d'Aosta, accompagnato dal capitano Roberto Morra, suo aiutante di campo. Il castello ancora non era finito; ma il colto ingegno del giovane principe non ebbe difficoltà ad immaginare quello che mancava: per esempio, si era appena fatto il grande scavo dell'area dove ora è costruito il chiostro. S. A. R. si rivolse di subito all'architetto, dicendogli: « Vedo che ella qui vuol fabbricare un chiostro » e ne lodò molto l'idea: e infatti il chio-

stro è riuscito uno splendido complemento dell' edifizio.

Qualche anno dopo salì a Vincigliata la granduchessa Elena Paulowna di Russia, vedova del granduca Michele zio dello czar Alessandro, e nipote del defunto re del Würtemberg, accompagnata dalla baronessa di Rahden, sua dama d' onore. Sotto la firma della Granduchessa leggo di sua mano, secondo lo stile russo, la doppia data $^{14}/_{26}$ novembre 1872. La Granduchessa s' intrattenne a lungo e volle essere di ogni cosa minutamente informata da quell' egregio Davide Giustini che era custode del castello, e che vi aveva già fatto ottimi lavori di scultura. Poco tempo dopo, il 2 febbraio 1873, la granduchessa Elena passava a miglior vita.

Il 7 novembre 1874 aveva luogo la visita del granduca Carlo Alessandro, della granduchessa Sofia, regnanti di Sassonia-

Hélène Grande Duchesse
de Russie
$\frac{14}{26}$ Nov 1872

Bne de Rahden, d. d'honneur de S. A. I.
Madame la Grande Duchesse Hélène

Weimar, e delle loro figlie le principesse Maria Alessandrina (che ha poi sposato il principe di Reuss) ed Elisabetta. Oltre la contessa di Kalckreuth e le altre persone del loro seguito, (le LL. AA. viaggiavano col nome di conti di Cella) erano con le LL. AA. il conte Giancarlo Conestabile, il comm. Aurelio Gotti e il cav. Campani, che avevano loro servito di guida speciale e competente nell' universo artistico di Firenze.

Carlo Alessandro di Sassonia-Weimar non è solo granduca, langravio di Turingia, margravio di Meissen: ai suoi titoli principeschi e ai gradi militari non aggiunge solo per ostentazione, dal 1853, quello di rettore dell' insigne Università di Jena. È un principe, degno nipote di Carlo Augusto e della granduchessa Luisa, degno erede delle splendide tradizioni letterarie ed artistiche che hanno illustrato la corte di Weimar. I magnifici e completi restauri per i quali il castello della Wartburg

presso Eisenach fa rivivere i tempi di santa Elisabetta d' Ungheria e le memorie di Martino Lutero, dimostrano la munificenza del sovrano, ma più ancora la sua vasta e squisita coltura artistica.

Per Vincigliata nessun giudice più competente: certo S. A. non poteva pretendere di trovare nel castello splendori che rivaleggiassero con quelli della Wartburg, per esempio colla grandiosità dell' insieme, coll' interesse storico che presenta la stanza di Lutero, colle tombe e l' architettura e le pitture della cappella, colle ricchezze dell' armeria, cogli affreschi della sala dei trovatori, colle reali magnificenze della gran sala del trono; cose che fanno della Wartburg un monumento senza paragoni. Ma il Granduca sa apprezzare anche le cose *paullo minora*.

La Granduchessa e le Principesse non furono avare delle loro approvazioni, specialmente al refettorio illuminato per la circostanza, dove lodarono molto i lavori

in ferro del Contri da Settignano. Il Granduca poi, e col signor Giovanni Temple Leader e col conte Giancarlo Conestabile (del quale apprezzava in modo speciale la scienza dell' arte) si espresse ripetutamente nei termini del più vivo e sincero elogio. Disse che Vincigliata era riuscita alla perfezione, come si lusingava fosse a lui riuscita la sua Wartburg, cui lavorava da 20 anni. Approvò specialmente che il signor Leader avesse voluto conservare nella ricostruzione della loggia quella mensola antica « che, diceva, aveva servito per Vincigliata come l' osso fossile servì a Cuvier per immaginare e indovinare lo scheletro completo del mastodonte antidiluviano. »

Chiamato a sè con grande bontà un giovinetto figlio del Davide Giustini, se lo prese sulle ginocchia, volle vedere i suoi disegni e ne encomiò le infantili attitudini artistiche. Sul partire volle esprimere di nuovo al signor Temple Leader la sua

vivissima soddisfazione. Ritornato in Germania, aggradì molto le pubblicazioni relative al castello, in attestato del suo compiacimento inviò al castellano di Vincigliata le fotografie degli affreschi e degli altri ristauri della Wartburg e si degnò più volte di scrivere con sovrana cortesia al signor Temple Leader.

Non mi pare indiscrezione citare una frase che nelle sue lettere mi ha colpito: parlando di Bianca Capello dice che il « cinquecento è un tempo del quale ammiriamo le arti, ma nel quale avremmo vissuto con poco piacere. » Il Granduca senza dubbio pensava alla vita difficile e alle facili morti dei principi in quella età.

Ancora più augusta fu la comitiva che visitò Vincigliata il 30 aprile 1875: i principi ereditari delle corone d' Italia e di Germania colle loro consorti visitarono in quel giorno il castello in forma ufficiale.

Così nell' albo si leggono uno sotto l' altro questi insigni autografi:

VICTORIA CROWN PRINCESS OF GERMANY AND PRUSSIA AND PRINCESS ROYAL OF GREAT BRITAIN AND IRELAND.
MARGHERITA DI SAVOIA.
FRIEDRICH WILLHELM KRONPRINZ DES DEUTSCHEN REICHS UND KRONPRINZ VON PREUSSEN.
UMBERTO DI SAVOIA.

Colle LL. AA. c' erano il marchese e la marchesa di Villamarina Montereno, la principessa donna Anna Corsini, il conte Tommaso Di Cambray-Digny e il colonnello Morra aiutante di campo di S. A. il principe di Piemonte.

Ricordando il colonnello di avere già visitato Vincigliata qualche anno prima come aiutante di S. A. il Duca d' Aosta, il principe di Piemonte gli disse scherzando: « Da quel tempo avete fatto molti progressi: eravate capitano e aiutante di mio fratello: ora siete colonnello, aiutante del principe ereditario e, quel che più monta, Deputato al Parlamento. »

Gli augusti personaggi fecero al ca-

stello quella visita lunga e minuziosa che si concede solo alle cose veramente interessanti: il principe Federico Guglielmo, che prendeva molte note in iscritto, fra le altre cose volle leggere la curiosa iscrizione tedesca, che si è riferita più sopra da uno scaldino che è nella cucina, e ne rise di buon cuore. Le Principesse scrissero il loro nome senza levarsi i guanti e stando in piedi: ma Federico Guglielmo, secondo l'abitudine tedesca di fare tutte le cose con pacatezza e in forma, si pose a sedere e si levò i guanti.

Gli augusti principi restarono così soddisfatti di Vincigliata che vollero poi fermarsi anche alla villa di Maiano, abitazione del signor Giovanni Temple Leader. Colà, famigliarmente seduti sul muricciuolo della terrazza donde si gode uno splendido panorama di Firenze e dei dintorni, furono d'accordo a lodare la villa e il castello che spicca sulla collina di fronte. « Che bella veduta! che buon'aria! come si deve

star bene qui! » esclamava il Principe imperiale di Germania. La principessa Vittoria, dopo aver ammirato una veramente magnifica stoffa di raso giallo a ornati di velluto cremisi che copre i mobili della gran sala di Maiano, e il vasto camino di questa sala con fogliami di egregia scoltura, si compiacque di trovar i dintorni di Firenze deliziosi quant' altri mai.

La principessa Vittoria trovò pure eccellente *un vecchio Tokai,* il *vin santo* di quelle colline: di queste e di Vincigliata conservò sempre buona memoria, come si rileva da quanto scriveva in data 2 ottobre 1877 il barone Alfredo di Reumont al signor Leader:

« Poco tempo fa la nostra ed anche vostra Principessa reale mi parlò col più vivo interesse di Vincigliata dove l' avete ricevuta. La Principessa parlò tutto il tempo in italiano ed io ero felice nel trovare che essa partecipa alla nostra predilezione per Firenze. »

Nè meno graziosa memoria si compiacque di professare per Vincigliata S. A. R. ora Regina d'Italia. « La Principessa reale » scriveva il marchese di Villamarina al signor Leader « desidera che io le dica come Le torni gradito tutto quanto Le ricorda la gradita accoglienza ricevuta in Vincigliata in occasione della visita fattavi in compagnia dei Principi imperiali di Germania. » Insomma, avea detto benissimo la Principessa di Germania nel momento di congedarsi dal signor Leader: « La visita dei Principi d'Italia e di Germania sarà un bel ricordo per il suo castello e per la sua villa. »

Come Vincigliata ebbe l'onore di ricevere fra le sue mura il Re e la Regina d'Italia, aveva anche sperato un momento di ricevere il loro glorioso predecessore: già era arrivato chi doveva preparare per S. M. Vittorio Emanuele quel pasto frugale che egli usava nelle sue escursioni in

Joséphine Reine Mère de Suède
et Norvège 18 Juin 1875

Charlotte de Lagerheim
Dame d'honneur de S. M. la Reine M. de S. et N.

Gust. Ehrenborg

[illegible]

campagna, quando sopravvenne uno di quei contrattempi che fanno spesso dei sovrani i meno liberi fra gli uomini, e la visita fu contrordinata.

Invece la regina madre di Svezia, Giuseppina figlia di Eugenio Beauharnais vicerè d' Italia, visitò Vincigliata pochi mesi prima della sua morte, il 18 giugno 1875, quantunque, arrivata il mattino a Firenze da Roma, fosse molto stanca del viaggio. Nata a Milano, aveva lasciato quella città per la caduta di Napoleone nel 1814, in età di sette anni: professava però sempre grande simpatia per l' Italia, suo paese nativo. Fervente cattolica, si compiacque che il restauratore di Vincigliata vi avesse eretta la graziosa cappella e volle esprimere il suo compiacimento alla signora Temple Leader, stringendole più volte la mano con sovrana benevolenza. S. M. era accompagnata da una dama d'onore e da due gentiluomini.

Il 31 marzo 1876, fu per il signor Temple Leader speciale e graditissimo onore quello di ricevere nel suo castello un principe della real famiglia d' Inghilterra, il principe Leopoldo, ottavo figlio di S. M. la regina Vittoria. S. A. gradì moltissimo di visitare Vincigliata, come qualche anno prima aveva goduto la deliziosa villa del signor Temple Leader a Cannes di Provenza. Trovò ottimo il vino di Vincigliata e lo volle con preferenza alla sua tavola per tutto il tempo che si trattenne in Firenze. Così i vini delle colline fiesolane possono vantare in loro favore il giudizio d' un principe reale d' Inghilterra e della futura imperatrice di Germania.

Numerosa e nobile comitiva accompagnava il 2 marzo 1877 a Vincigliata le LL. MM. Don Pedro d'Alcantara e Teresa Cristina Maria di Borbone, imperatore e imperatrice del Brasile. Fra gli altri erano al seguito delle LL. MM. imperiali Donna

Leopold   March 31. 1876 -.

A. F. Pickard Major R.A.

Arnold Royle

Giuseppina da Fonseca Costa, il visconte di Bom Retiro e il vice-ammiraglio De Lamare consigliere di Stato; il commendator Gotti, il cav. Persiani, ec. Tutta l'Europa ha ammirato in Don Pedro non solo l'illustre e ottimo principe, ma anche un uomo di profonda e vastissima cultura nelle scienze e nelle arti. Quel giorno faceva gran freddo: ma S. M. non se ne dava per intesa, e ricordava scherzando di aver provato ben altro quando aveva traversato la Sierra Nevada. Tutto volle vedere, di tutto informarsi, di tutto prender nota collo scrupolo del più esatto *reporter*. L'Imperatrice, affabilmente discorrendo, amava ricordarsi di essere in Italia sua patria, in Toscana dove aveva regnato sua sorella la granduchessa Maria Antonietta: non senza un sentimento di qualche malinconia parlava di quell' incantevole golfo di Napoli che aveva lasciato nel 1843, quando andava sposa al Brasile, e riveduto di recente, quando di Francesco I

suo padre e dei Borboni a Napoli non restava più che la memoria.

A donna Teresa Maria Cristina resta però ancora un Impero; invece all'augusta donna che visitò Vincigliata col figlio, il 6 aprile 1877, ad Eugenia e a Napoleone non resta più d'imperiale che la maestà, l'infortunio e forse qualche speranza. Vedendo sull'albo di Vincigliata l'uno sotto l'altro quei due nomi, *Eugenia, Napoleone,* si resta colpiti dall'identità del carattere: si direbbe l'unica firma d'una sola mano. Certi fisionomisti della calligrafia ne potrebbero inferire grande somiglianza di carattere morale fra la madre e il figlio.

Ma lasciamo le fantasie e le malinconie, poichè in quel giorno la vedova e l'erede di Napoleone III erano di ottimo umore, forse sotto l'impressione delle cordiali e riverenti accoglienze che avevano segnalato in quell'inverno del 1877 la loro dimora sulle rive dell'Arno. Il principe

Eugénie

Napoléon

Ctesse A. Clary

Marie de Larminat

Rovergorny

Corrigiani

6 Aprile 1879 —

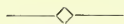
nell' ardore della gioventù faceva sfoggio della sua abilità ginnastica gareggiando col marchese di Roccagiovine e col marchese Torrigiani, e non senza esporsi a pericolo: laonde l' imperatrice Eugenia ne lo sgridava con materna amabilità. Mostrava poi una perfetta cognizione delle cose d' arte nel lodare e giudicare ciò che adorna le diverse parti del castello.

L' Imperatrice discorreva volentieri con la contessa Clary, con madamigella de Larminat che l' accompagnavano e col signor Temple Leader. La sala d' armi le fece risovvenire un torneo dato nel 1839 ad Eglinton Castle nella Scozia da Archibald William Montgomerie conte d' Eglinton e Winton, al quale aveva partecipato anche Luigi Napoleone, mentre pur preparava il tentativo di Boulogne. In quel torneo ricordava l' Imperatrice che il Montgomerie, forse pensando ad Enrico II di Francia ucciso in torneo da un Montgommery, trovò prudente di praticare dei ta-

gli nelle aste di frassino perchè andassero spezzate al primo urto della corazza, dello scudo o dell' elmo.

Essendo stato offerto a S. M. un mazzo di fiori fra i quali abbondavano le gaggie, disse l' Imperatrice che la gaggia era il suo fiore favorito, perchè le ricordava ad un tempo Roma e la sua Spagna, essendo appunto *romi* il nome spagnuolo della gaggia. Fra le sue più simpatiche rimembranze diceva essere Pierrefonds, così magnificamente restaurato per ordine dell' imperatore Napoleone III. E discorrendo di Cannes parlò di Mérimée che vi era morto e di cui tutti conoscono la devozione a casa di Montijo (fra le altre cose dedicò alla contessa di Montijo, madre dell' Imperatrice, la sua *Storia di Don Pedro I re di Castiglia*).

Ora che la lista dei sovrani e dei principi che hanno visitato Vincigliata è completa, mi si domanderà quale rapporto

abbiano col castello certi ricordi e certe memorie che ho voluto notare. Fra le cose belle e le dolci e soavi rimembranze di altre belle cose e di giorni felici c'è una misteriosa ma reale intimità che non può sfuggire a nessuno, il quale tenga un po' dietro al cuore umano. Nè i principi sfuggono alle leggi del cuore.

ARTISTI, LETTERATI E SCIENZIATI.

O degni affetti, o studi almi!
CARDUCCI, *Juvenilia.*

Un monumento d'arte come Vincigliata richiama naturalmente in gran numero gli artisti e i letterati, artisti della penna: i loro nomi nell' albo del castello hanno più valore che i moltissimi dell' aristocrazia italiana ed estera, dei quali potrei compilare un nobilissimo almanacco.

Per incominciare dai pittori, sfogliando l' albo, trovo i nomi di Stefano Ussi, di Vinea, di Morelli, di Norfini, di Gordigiani, di Conti, di Signorini, di Tano, tutti illustri od onorati fra i viventi in Italia: e vi posso aggiungere quello del noto e brillante disegnatore Matarelli (*Mata*).

E fra gli scultori il Fantacchiotti, il Gallori, l'Albano, l'Auteri-Pomar, il Cambi, il Fuller, il Saul.

Specialisti nella critica e nella scienza del bello il comm. Gotti, il cav. Campani, il professore Castellazzi, Filippo De Filippi, il professore Conti, il Nieuwerkerke.

I nomi di Ernesto Rossi, del barone Hans De Bülow e del Glinka provano che le bellezze di Vincigliata non sono indifferenti ai cultori dell' arte drammatica e della musica.

Di scrittori e pubblicisti sarebbe lungo l' elenco.

Il venerando marchese Gino Capponi, quantunque cieco, volle anch' egli il 20 settembre 1874 salire a Vincigliata almeno per respirare l' aria del nobile castello e di quelle colline così ricche di memorie fiorentine.

E dopo lui noto fra gl' italiani il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, il marchese Carlo Riccardi-Strozzi, Aleardo Aleardi, il conte Luigi Passerini Prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, il professore Pasquale Villari, Arnaldo Fusinato, Edmondo

de Amicis, Ferdinando Martini, Napoleone Giotti.

Fra i forestieri Algernon Carlo Swinbourne, T. A. Trollope, Michelangelo Heath Wilson, Stirling Maxwell, Edgardo Taylor, Hillebrand, il barone Reumont, il conte Tolstoy, lord Crawford.

Quest' ultimo fu più volte a visitare il *fortilizio degli Alessandri* e, dopo averne lodato la trasformazione felicissima delle vicinanze, così ne scriveva nel 1875 al signor Temple Leader:

« Io non avevo veduto il castello dopo il restauro: posso ora dire che non fui mai più sorpreso in vita mia che quando ebbi il piacere di visitarlo pochi mesi fa: è una cosa *sui generis*, senza paragoni (*unparalleled*) per la sua completezza, per l'arte e il gusto che hanno presieduto in ogni cosa che avete fatto lì. L' Italia moderna, erede della medioevale, vi deve un gran debito di gratitudine per una tale opera. »

Molti giornalisti, dall' ameno *Collodi* di *Fanfulla* all' autorevole Gallenga del *Times,* hanno voluto vedere il castello, non pochi ne hanno scritto il meritato elogio. Il Gallenga, conforme allo spirito pratico del suo gran giornale, si dichiarò specialmente colpito dal vantaggio che è risultato per la ricostruzione di Vincigliata a tanti operai e artefici e contadini delle colline circostanti. Nello stesso senso e con grande ammirazione per il merito artistico del monumento scrisse nella *Gazzetta d' Italia* la contessa Isabella Gabardi-Brocchi.

Fra le altre lodate scrittrici noto nell' albo l' Aurelia Cimino Folliero de Luna, *Ouida* (de la Ramée), Ludmilla Assing, l' ungherese Klàra Lövic, le due miss Horner, autrici di una nuova e pregiata *Guida di Firenze.*

Riunendo ora ai cultori del bello gli studiosi del vero e quelli che ne applicano i dettami nella pratica, va ricordata prima di tutto la visita che fece a Vincigliata il

17 settembre 1875 una illustre comitiva di notabilità artistiche nostrane e straniere accorse a Firenze in occasione del centenario di Michelangelo Buonarroti. Fra i molti nomi della onorevole brigata scelgo: la signora Emilia Peruzzi, Meissonnier, il comm. Meldhal consigliere di Stato e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Copenhagen, il comm. Guillaume rappresentante l'Istituto di Francia, il cav. Ballu architetto del Municipio di Parigi, il signor Barbet de Jouy rappresentante il Ministero francese della pubblica istruzione, i professori Hänkel, Engerth, Lützow, Santarelli, Rapisardi e Mussini: i signori Petersen, Alvin, Dreyfus, Milanesi; i pubblicisti Gallenga, Galli, Putnam e Semper; il cav. Boito, il conte de Rosen, il principe Corsini, il conte Passerini, il marchese Covoni, il commendatore De Fabris architetto di Santa Maria del Fiore, il cav. Campani, il cav. Bianchi pittore di Vincigliata.

E dò la parola al brillante *Yorick*:

« Arriviamo a Vincigliata. Il Castello è aperto benchè il nobile proprietario sia assente da Firenze. La comitiva si sparpaglia per le sale, pei cortili, pei porticati. Quella costruzione quasi tutta moderna è condotta con un così squisito sentimento dell' antico, con un' imitazione sì felice di forme e di colori negli affreschi e negli ornamenti, nelle mobilie e nelle suppellettili, con una perfezione sì rara in tutti i particolari più minuti, che si giurerebbe di vedere il maniere feodale di un fiero barone toscano rimasto intatto, muto, deserto, incantato come l' antica città di Zobeide. — Ah! che splendida dimora! — »

Si riuniva di quei giorni a Firenze il congresso degli ingegneri ed architetti: per essi la visita di Vincigliata era un pellegrinaggio di obbligo: e infatti il 21 settembre vi salivano la presidenza generale, alcuni presidenti di sezione e varî membri del congresso, fra i quali

gli ingegneri Betocchi, Francolini e Cuppari.

Così il 25 novembre 1877 veniva a Vincigliata la sezione fiorentina del Club Alpino italiano, dopo aver inaugurato al Seminario di Fiesole l'Osservatorio meteorologico.

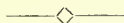
Per citare altre visite illustri, non ho che a nominare i professori Del Punta, Cipriani, Pellizzari, Cocchi, Donati, Moleschott celebri nelle scienze mediche e fisiche, gli eruditissimi Conticini, Bonaini, Mariano, Ferrai, Giarrè, Cristoforo Negri.

Quest' ultimo scrisse di Vincigliata:

« È un'opera enorme, eseguita con pari generosità ed intelligenza: differisce dai cento castelli che vedonsi altrove e furono palazzi, o tali si resero: è un vero modello di fortilizio dei bassi tempi, ricostruito qual fu od almeno quali erano questi forti castelli di mera difesa. Invece di presentare un libro a disegni, un uomo generoso ed abile ha presentato il castello

traendolo dalle rovine, e vorrei dire, dal nulla. »

E per finire con due illustri e inseparabili amici (la morte pur troppo li ha separati), Mignet e Adolfo Thiers, potrei citare lettere del primo a mostrare quanto interesse prendesse per Vincigliata l'insigne storico della *Rivalità di Francesco I e Carlo V,* nonchè quell'altro, egualmente grande politico e grande scrittore, quanto squisito intenditore di cose d'arte.

Ma basti.

ALTRI ILLUSTRI A VINCIGLIATA.

—

Cognitionem rerum admirabilium ad beate vivendum necessariam ducimus.
Cicerone, *De officiis.*

Vincigliata ha uno speciale interesse per gli specialisti dell'arte: ma non le è mancato anche l'omaggio di persone note od illustri per altri titoli e per la posizione sociale, ai quali il culto delle cose belle è grata abitudine quantunque non sia professione. Sarebbe ingiusto non tener conto delle loro visite.

E però noto con ossequio fra gli ecclesiastici il cardinale Mac Closkey, arcivescovo di Nuova York, il cardinale De Falloux, il padre Giulio Metti oratoriano già vescovo di Livorno, il canonico Cecconi poi arcivescovo di Firenze, lord Plumket vescovo di Meath in Irlanda presidente della società biblica di propaganda, il celebre gesuita

Carlo Maria Curci. Monsignor Luigi Corsani vescovo di Fiesole, nella cui diocesi è compresa Vincigliata, avendo cura come buon pastore di tutto quello che torna ad utile e ad onore di essa, volle per iscritto rallegrarsi col signor Temple Leader « che sa impiegare la sua rara intelligenza e la sua anche più rara munificenza ad incremento delle arti belle e della storia patria. »

Fra i militari posso schierare un brillante stuolo di generali italiani: La Marmora, Cadorna, Cosenz, Pianell, Piola Caselli, Cugia, Bottacco di Pralormo, Driquet, Incisa, Seismit-Doda, Angelini, Avet; e il venerando Cesare de Laugier; e il colonnello Mocenni; e gli ammiragli Di Persano, Di Monale, Isola. Fra gli stranieri ne trovo tre celeberrimi: il generale Ulisse Grant, ex-presidente degli Stati Uniti d'America, il bavarese von der Tann, e il prussiano Manteuffel.

Nelle alte sfere diplomatiche e di corte:

Sir Augustus Paget, ambasciatore d' Inghilterra al Quirinale, il signor Crosby console degli Stati Uniti d'America a Firenze, il signor di Walworth, Photiades-bey, Halil pascià, il barone Karo, il conte di Bülow, il conte Schouvalow, il signor di Brünow, i principi Federico ed Egone di Hohenlohe-Waldemburg, il marchese di Brême, il generale D' Angrogna gran cacciatore di S. M. Vittorio Emanuele, il conte d'Altan gran priore nell'ordine di Malta, Sir Carlo Trevelyan membro del consiglio delle Indie, Sir Julian Goldsmith membro del parlamento britannico, il principe Tcherkasky, il generale Robilant.

Abbondano infine i nomi di uomini notorî nella politica militante italiana. Per esempio: i senatori conte Arrivabene, marchese di Montezemolo, conte Gabrio Casati, conte Pasolini, marchese Caracciolo di Bella. Per esempio, il conte Adolfo de Foresta procurator generale.

E fra i deputati al Parlamento gli ono-

revoli Spaventa, Lomonaco, Viacava, Guerrieri-Gonzaga, Barracco, Cerroti, Toscanelli, Oliva, Papafava, Salemi-Oddo, Correnti, Fabbricotti, Brenna, Fambri, Barsanti, Borelli, Giuseppe Giacomelli, Sanguinetti, Lanza di Trabia, Gerra, Minghetti, Serristori, Camuzzoni, Visconti-Venosta. Alcuni autorevolissimi vollero esprimere in modo speciale al signor Temple Leader i sentimenti che ad essi ispirava la visita di Vincigliata.

Così l'onorevole Peruzzi afferma che il castello di Vincigliata « è uno dei più belli fra i monumenti del medio evo nei contorni di Firenze. »

E il barone Bettino Ricasoli rendeva al signor Leader la seguente onorevolissima testimonianza: « Le azioni liberali meritano l'encomio degli uomini intelligenti e dabbene, e più ancora lo meritano quando esse ridondano ad istruzione e decoro del paese cui apparteniamo. E in verità grande è il merito suo alla pubblica riconoscenza

con la riedificazione intelligente e generosa del monumentale e storico castello di Vincigliata. Possa il suo nobile esempio essere da molti altri imitato! Quanto a me mi è grato di professarmele riconoscente come parte di quel pubblico da Lei beneficato con lo splendido esempio. » E più tardi mandava al castellano di Vincigliata un completo albo di bellissime fotografie del castello di Brolio, da lui completato e ristaurato con tutta la grandezza d'un munifico signore e col gusto d'un artista.

Nè meno lusinghiere parole scriveva l'onorevole Quintino Sella: « Dalla visita del castello io ho dovuto formarmi un'alta idea del suo carattere e del concetto che la guidò nella sua opera. Se è pregevole un quadro che fedelmente ricordi i tempi passati, se prezioso è tutto ciò che ci può dare giusta idea della vita delle generazioni che ci precedettero, non dovrà dirsi incomparabilmente più pregevole un edificio in cui, mediante i più ac-

curati studi e senza riguardo a dispendio si riescì a far rivivere nella mente dello intelligente spettatore tutta la vita domestica dei castelli del medio evo? Io mi credo quindi in dovere come italiano e come cultore di studi di esserle grato per tanta opera da Lei fatta con sì meravigliosa costanza.

» Un altro titolo alla mia gratitudine di cittadino Ella si ha per il rimboschimento del terreno circostante al castello. Quanto migliorerebbero le condizioni d' Italia se gli Italiani la imitassero! Voglia quindi gradire non solo i miei ringraziamenti, ma soprattutto i miei sentimenti di ammirazione per quanto Ella fece. »

Con tali testimonianze io credo di essermi ben difeso dal rimprovero di avere scritto di Vincigliata con entusiastica parzialità: così avessi potuto scrivere in modo degno dell' alto argomento!

IMPRESSIONI.

> Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.
> *Ritornello popolare italiano.*
>
> Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
> Nè il dolce delle Muse alterno canto.
> OMERO, *Iliade.*

Ci sono molti che oltre il proprio nome amano lasciare nei luoghi da essi visitati un ricordo delle impressioni in essi suscitate, e scrivono sulle muraglie, incidono sui cristalli. Spesso sono parole insignificanti o apprezzamenti volgari, non di rado sfogo di vanità, qualche volta espressione di sentimenti squisiti e gentili.

Di tali manifestazioni ne ho vedute parecchie nei registri di Vincigliata: alcune mi sembrano curiose e degne di nota.

Per esempio un tal Bucalossi ha voluto aggiungere al proprio nome questa nota: « di Londra, suddito britannico, che ha votato per l'elezione del signor Leader a

Westminster. » È un gentile omaggio, questo, d'un elettore politico. E qui cade in acconcio dire qualche cosa del signor Temple Leader, onde, conosciuta l'opera, si conosca anche un poco l'autore.

Prima di ridursi in Italia e a Firenze e di racchiudere la propria attività nella cultura benefica delle arti belle, Giovanni Temple Leader, da buon inglese, ha avuto la sua parte nella politica del suo paese nativo.

Nel 1835, quando il partito liberale si preparava a svolgere e mettere in pratica i corollarî della ottenuta *riforma*, il signor Temple Leader fu presentato come candidato di quel partito al collegio di Bridgewater, borgata nota nel mondo industriale per la produzione dei mattoni che servono ad affilare i coltelli (conosciuti sotto il nome di *Bath-bricks*) e che anticamente prendeva il suo nome (*Burgh-Walter*) da un Walter di Douai che l'ebbe in feudo da Guglielmo il Conquistatore. Dopo una lotta

accanita, come sogliono essere le lotte elettorali in Inghilterra, il signor Temple Leader trionfò e potè prender posto fra gli onorevoli membri della Camera dei Comuni.

Due anni dopo, nel maggio 1837, poichè sir Francis Burdett deputato di Westminster era passato dal partito liberale al conservatore, il signor Temple Leader, pregato, si lasciò portare dagli elettori liberali di quell'importante collegio: ma non potè superare la prevalente influenza di sir Francis Burdett, il quale, da circa 30 anni rappresentava quel collegio.

Morto nel giugno di quell' anno Guglielmo IV e, secondo l' uso inglese, indette le elezioni generali, sir Francis Burdett si ritirò da Westminster e si presentò al collegio di Wiltshire. Il collegio di Westminster (che ha due seggi) elesse a gran maggioranza il colonnello Evans, noto pei fatti d' Irun e poi illustratosi in Crimea, e Temple Leader, quantunque questi avesse per

competitore il generale Murray amico del duca di Wellington e che si era acquistato bella fama nelle guerre del primo impero.

Rieletto dallo stesso nobile collegio nel 1841, il signor Temple Leader, dopo aver seduto 12 anni nella Camera dei Comuni, per motivi di salute non si ripresentò più agli elettori, rinunziò alla vita politica e si ritirò in Italia.

Sempre fido al partito liberale, nel 1838 appoggiò con calore i liberali del Canadà (ne era agitatore un Papineau, del cui figlio si legge il nome fra i visitatori di Vincigliata). La causa che egli difendeva gli fruttò allora dell' impopolarità nell' alto Canadà, dove impiccarono la sua effigie insieme a quella di Molesworth e di Roebuck: la plebe di Londra credette anzi facilmente che egli fosse imprigionato nella Torre. Le misure che egli raccomandava alla Camera furono allora respinte, ma furono poi adottate qualche tempo dopo. Il suo ardore per la causa liberale gli fruttò

d' altra parte l' intima amicizia di lord Brougham, al quale fu poi compagno nel-l'apprezzare l' impareggiabile bellezza di luoghi e di clima che ha fatto la fortuna di Cannes in Provenza: colà, acquistati terreni e fabbricate villeggiature, durò a lungo la loro intimità fondata sulle comuni simpatie.

Se, trasferitosi in Italia, Giovanni Temple Leader non ha potuto continuare i suoi servigi al suo paese ed ha rinunziato ad una brillante carriera politica, ha trovato *procul a negotiis* (e Vincigliata lo dimostra in modo splendido) un campo elettissimo alla sua nobile passione di fare il bene e coltivare il bello.

« Sans illusions il n'est pas de bonheur » lasciò scritto uno dei visitatori di Vincigliata, rispondendo a non so quale recondito pensiero: ma se voleva dire che il concetto generatore del castello di Vincigliata è un' illusione, benedette le illusioni produttrici di così belle e grandi cose!

Un altro, opportunamente modificando il motto di Cesare, scrisse bene: *Veni, vidi et admiravi.*

Un terzo, correggendo il noto proverbio inglese: *Money is power.* È vero: il danaro è potenza, ma non è potenza benefica senza la nobile volontà di fare con esso il bene. Onde saviamente un quarto:

Son le ricchezze per chi ha mente e core
Nobile impulso a generose imprese;
A chi ne fa suo nume, ansia e dolore.

Un bell'umore, senza tanto incaricarsi di contemplazioni oggettive, espresse nell'*album* il voto di diventare l'erede del Castellano.

« Non senza invidia » trovo anche scritto: e come ci può essere una onesta e nobile invidia, è dovere dell'interprete accettare il motto nel senso più lodevole.

Ma l'impressione più comune è quella del magnifico quadro d'arte storica che è Vincigliata: per esempio, si legge nell'*album:*

Tace il labbro, ma il cor rapito parla
Che qui vetuste età trova ed ammira.

E chiuderò colle due seguenti quartine:

Invan del tempo soggiacesti all' onte
O superbo castel di Vincigliata,
Chè, qual per mano di benigna fata,
Più splendido di prima ergi la fronte.
Per te vivono ancora in questo monte
I tempi d' Uguccione e Farinata,
E sembra che alla caccia o alla scalata
L' ombra si svegli dell' antico conte.

Dopo che hanno parlato le Muse non aggiungo parola, per non essere scorticato come Marsia il temerario.

FINE.

INDICE.